

DELLE PRIME LINEE
DELLA
PATOLOGIA STORICA
PRELEZIONE

AL CORSO DI STORIA DELLA MEDICINA

PER
A. C. DE MEIS

detta l'8 gennaio 1866



BOLOGNA
Stabilimento Tipografico di Giacomo Monti
1866.

Signori,

Nel principiare un nuovo corso il dovere di ciascuno insegnante è di esporre il soggetto che si accinge a trattare. Non è più il tempo dei programmi ufficiali: ciascuno è libero nel suo insegnamento, o alto o basso che sia; e così doveva essere: tutto è libero in Italia, e il pensiero che è la stessa libertà non vi doveva avere altre pastoie ed altri limiti che sè stesso; e l'insegnamento, come il pensiero di cui è ministro, doveva essere liberato dai limiti artificiali e dalle pastoie ufficiali, e per dir così burocratiche, nelle quali un malinteso spirito legislativo e regolamentare pretendeva di tenerlo avvinto. Ma non è per questo che ciascuno insegnamento, o basso o alto, non abbia il suo programma; solamente è quello che porta in se medesimo, nella sua propria natura e nella concezione spontanea e libera dell'insegnante, e non quello che gli presta il Capo di Divisione o di Sezione. Io non devo dunque mancare d'indicarvi il soggetto del corso che siamo per incominciare sulla Storia della Medicina; il che fatto io sarei ben contento di cedergli la parola, e di lasciare a lui stesso la cura di spiegarsi e farvi da sè il suo programma, e non domanderei meglio che di farne sparire la mia povera persona — le nostre persone sono tutte poca cosa, e ben povere e misere, o Signori, ed io ne sono convinto al pari di qualunque altro, e non vi saranno forse molti che meno di me si pigliano

sul serio; e con ciò non credo dir niente di nuovo a chi per poco mi conosce; ma sull'onor mio v'assicuro che quasi mi rincresco perfino, e vorrei potermi dimenticar di me, e non esser costretto a dir mai io. Ma non è miracolo fattibile; e disgraziatamente questo imbarazzante e fastidioso io, si farà via anche troppe volte coi suoi pregiudizii e le sue particolari cattiverie: sempre però mio malgrado, e contro ogni mia intenzione, quando io vorrei che qui non vi fosse altro che la storia; ma se talvolta anche l'io vi sarà, non vi sarà mai nè il tu, nè il lui: non vi è pericolo ch'io mi permetta alcuna allusione; io non ne sento alcun bisogno, o Signori. Ad ogni modo io vi abbandono la mia insignificante personalità, e mi vi rendo a discrezione; ma domando grazia, e se fosse possibile, qualche trattamento di favore per la Storia della Medicina, della quale ci abbiamo in questo anno ad occupare.

I.

Ci sono due Storie della Medicina. La prima, che è la più antica, è la storia della scienza medica: è la genealogia dei sistemi e delle teorie intorno al morbo, la serie continuata e sistematica degli sforzi fatti dai medici per comprenderlo e penetrarne la natura. La seconda, più recente, è la storia e la genealogia dello stesso morbo. L'una è la storia soggettiva della Medicina, l'altra è la storia oggettiva, come con la loro solita mala grazia i tedeschi direbbero, e come noi non diremo, perchè gli è un gergo — un linguaggio, intendo, che non è quello della nostra scienza, e non c'è bisogno di cotesta affettazione; e soprattutto noi diremo perchè non diremmo bene, quando per essere soggettiva la scienza, qualunque ella sia, non è meno oggettiva; e per usare ancora un tratto il loro gergo, non è il soggettivo, cioè l'errore, ma l'oggettivo, cioè il vero, che la storia dee ricercare. Quella che fa il contrario non è la storia, è la storiella; e tal sia degli storiellai: noi dobbiamo procurare di tener dietro alla vera storia

Alla storia della scienza del morbo io però preferisco la storia del morbo. Mi pare più utile; e noi, o giovani, non siamo qui che per fare, ciascuno secondo il suo potere, il vostro utile. Questa maniera di storia vi sarà, come io credo, utile per due ragioni: prima perchè vi abituerà a guardar più da vicino i fatti, e vi eserciterà a distinguere i veri dai falsi; vi farà entrare nel loro interno movimento, e vi aiuterà a conoscere per quanto è possibile la positiva natura dei morbi: e questo non è piccolo vantaggio; ma ve n'è un altro ancora più grande; perchè ci obbligherà tutti a pensare di più, a riflettere, a cercare, a fare. La storia della scienza del morbo è fatta e rifatta; ma la storia del morbo è in sul farsi, ed è in gran parte ancora da fare: e nostro debito è di concorrere all'opera, secondo la nostra piccola capacità; giacchè quello della storia non è precisamente un insegnamento elementare: e forse non potrebbe essere, e non è in fatti obbligatorio; e questo voi lo sapete benissimo, ed avete usato il vostro dritto incontrastabile ed incontrastato. Ma per non essere obbligatorio ed a rigor di termine elementare, non è perciò un insegnamento superfluo e di lusso, come si ha la dabbenaggine di credere; poichè se non ha a rappresentare la scienza fatta e convenuta, è però destinato a mostrare come la scienza si fa da sè stessa, ed a ripetere il suo processo creativo e spontaneo, ed il suo attuale movimento. La Storia della Medicina dopo la Medicina, la Patologia Storica dopo la Patologia, è pei giovani dopo la ricca e solida istituzione il vivente e continuato esempio della ricerca, e l'esempio della libera invenzione; e per la stessa scienza, è dopo la proposizione la dimostrazione: giacchè non v'è al mondo altra dimostrazione possibile fuor che la storia. E di fatti se nel principio la storia è il concreto che diventa astratto, essa è più tardi l'astratto che diventa concreto; e se la prima sua fase è il fatto che diventa a poco a poco teoria, il suo secondo periodo è la teoria che diventa fatto, ed acquista sempre più natura e carattere di realtà. Noi siamo in questo secondo

periodo, e la storia è per noi in ogni senso il falso che si fa vero; è il pensiero particolare ed individuale degli uomini che si perde e si purifica nel pensiero umano universale; è l'ideale che diventa reale, il soggettivo che si eleva e si consolida nell'oggettivo; come col loro solito cattivo gusto i tedeschi direbbero, e come per questo appunto noi non vorremo dire. Che se fare in tal senso la storia del morbo, vale a dire la esposizione genetica e la dimostrazione di fatto della Patologia, vi parrà, come anche a me pare, ed è certamente, troppo ambizioso per me e troppo al di sopra delle mie forze, non è però troppo ambizioso per una Università italiana, e non eccede le forze, nè oltrepassa il bisogno e le vive esigenze della intelligente e volenterosa gioventù italiana. Io farò quel poco che potrò, ma non verrò meno per poco animo al mio dovere.

II.

In questo anno, adunque, noi faremo la storia dei morbi; e la percorreremo da capo a fondo: dai morbi che hanno dovuto essere i primi a comparire, verremo man mano fino ai morbi che le moderne generazioni e noi stessi abbiamo veduto svilupparsi: morbi acuti, morbi cronici; dalla peste e dalla lebbra fino alla sifilide ed al colera; e sarà una storia che comincerà per dir così preistorica, diventerà storica, e finirà cronaca e diario.

Nella storia preistorica il nostro studio sarà di rappresentarci il primo stato umano e le sue fasi originarie, e vedere come prima d'ogni ricordo umano il morbo è incominciato, e cercare in qual modo l'uomo uscito sano e vigoroso dalle mani della natura principiò ad ammalare; quali cagioni esterne e naturali, e quali condizioni interne ed umane dèttero origine a quei primitivi morbi, e con quale relativa successione e concatenamento, ed in quali tempi ed epoche si sono sviluppati. Saranno però tempi senza data; epoche non secoli, non anni, o mesi, o giorni.

Nella storia storica vedremo i tempi cominciare a distinguersi, e le date precisarsi a poco a poco; e vedremo i morbi distinguersi coi tempi, e sempre più specificarsi: e sarà un racconto certamente animato dalle idee della Fisiologia e guidato dai principii della Patologia, ma sempre fedele ai fatti, ed appoggiato ai documenti; finchè non verremo a un punto in cui i documenti saranno i nostri proprii occhi, e la immediata e diretta osservazione.

Sono dunque due storie: l'una è il campo della teoria, e della divinazione, l'altra è il terreno della positiva storia; ma tutte e due hanno la loro relativa certezza: ciò che noi pensiamo, e che pensando immaginiamo come processo necessario, non è meno certo, e non ha dovuto meno accadere nelle sue circostanze essenziali così come noi lo pensiamo, e nel modo come lo immaginiamo, di quello che sia certo ciò che noi sappiamo per documenti essere realmente avvenuto, e ciò che fin nelle sue ultime particolarità osserviamo e che sotto ai nostri proprii occhi avviene. Senza immaginazione non v'è nessuna specie di scienza; e chi non ha fantasia può a sua posta chiamarsi uno scienziato, ma in realtà non è che un eco esterno, un pappagallo senza ragione; e noi per non privarlo di una illusione che gli procura un piacere lo tratteremo a tutto pasto di naturalista, ma fra noi non possiamo dissimularci che egli non è che un copista, perchè non riconcepisce e non comprende la Natura. Comprendere è rifare il fatto, e ricreare il creato; e fare o rifare, creare o ricreare, è sempre immaginare.

Osservare, ricordare, è già immaginare: è l'immaginazione animale e volgare. Ma vi è un'immaginazione che è divinazione, e rivelazione; ed è la forza del pensiero umano che trasforma l'esperienza e completa la immediata intuizione, e fa la storia attuale; trasforma e completa la tradizione e fa la storia storica, trasforma e completa sè stesso e fa la storia preistorica.

Ciascuna storia del morbo si compone di due parti, e quasi di due storie: l'una vi domando il permesso di chiamarla

per un momento storia esterna; l'altra per intendersi la diremo provvisoriamente storia interna. La prima è la storia della causa esteriore: è la sua qualità, la sua forma, la sua genesi; l'epoca, il tempo in cui prende origine, le occasioni e le condizioni in mezzo alle quali agisce; ed è la prima ed esterna azione della causa: l'urto e l'impressione che fa sul vivo organismo, e la serie successiva dei mutamenti osservabili che vi genera. La seconda, la storia interna, è da un lato la natura e la forza della stessa causa; e dall'altro lato è la sua azione interna, l'intimo movimento che concepisce l'organismo urtato, che è quanto dire la forza urtata: movimento pieno di forma, che si continua e si propaga nel corpo, e propagandosi si trasforma. La storia esterna è l'opera della immaginazione volgare: la storia interna è fattura e creazione del pensiero e della geniale immaginazione. Senza la storia interna la storia esterna è inutile. Il fine è di spiegarsi il morbo; e il morbo non è fuori, è dentro; è l'azione della causa concepita dal corpo, è il moto esterno divenuto moto interno e successivamente propagato e trasformato; e la scienza del morbo non è, quindi, la storia esterna, è la storia interna; l'una non serve e non importa che in quanto rende possibile l'altra. Le storie ordinarie per lo più non sono che esterne; e perciò non sono di alcuna utilità: sono storielle, e non già storie; esse non riflettono che il di fuori, e non oltrepassano la superficie dei fatti: è come una pelle stirata e rinzeppata di paglia che uno ci desse per l'animale; la vera storia è l'animale che rinasce, e si rifà vivo ed intiero nella immaginazione e nel pensiero; è l'organismo storico sorpreso nel suo movimento ed accompagnato in ogni suo atto di ordine o di disordine. Gli eterni rimescolatori non conoscono che la storiella, e dicono bene che l'è un passatempo che ognuno può darsi da sé senza che altri si pigli l'incomodo di stargliela a spiegare. Essi ignorano, e non hanno alcuna idea della storia; e non sanno che in essa appunto consiste l'essenza della scienza, e la vera forza e il maggior nerbo dell'insegnamento; e non

sospettano che questa specie di storia non si leggicchia, come si fa delle loro storielle, ma s' impara lentamente e a gran fatica: vero è che l' è una fatica che merita il conto, mentre alla fine è largamente ripagata, perchè l' ingegno vi trova nuove forze, e ne rimane ingrandito e trasformato. Ma di tutto questo i facitori di storielle, gl' irrequieti progettisti, i furiosi ed incontentabili progressisti, i fabbricanti di riforme, i rinnovatori, i demolitori non si persuadono affatto; e questa, o Signori, può parervi una mia cattiveria; e sia pure, io vi consento; ma non ammetto che sia un' allusione: io parlo, o Signori, in generale, e non alludo che allo spirito, secondo me cattivo e diabolico, di rimescolamento e di distruzione da cui siamo tutti qual più qual meno invasati; il quale ho timore che finirà per distruggerci, se non lo combattiamo noi stessi in noi stessi, e non lo distruggiamo.

La storia esterna e la storia interna non sono però due storie distinte e diverse. L' una dà occasione all' altra, e non per questo sparisce, ma passa tosto ed è immediatamente e continuamente assorbita nell' altra; e tutt' e due formano insieme un solo processo storico. Ciascuna delle nostre tre storie, è dunque tutto insieme ed inseparabilmente esterna ed interna: la differenza è in ciò soltanto che nella storia del morbo attuale e presente l' elemento esterno è dato in gran parte dall' osservazione e dall' esperienza; quando nella storia autentica non è fornito che in piccola parte dai documenti, e il resto è supplito dall' immaginazione. Ma nella storia preistorica, inautentica, tutto è pensiero ed immaginazione; il morbo è concepito e prodotto nella fantasia storica, la causa come l' effetto, l' interno come l' esterno: ed è una storia teorica; più pura, ma non meno vera, ed anche più sicura della storia autentica e documentata. Un documento può bene esser falso, inesatto, incompleto, e con tutta la nostra arte ermeneutica, può trarci in errore; ma il pensiero non falla: non vi è al mondo niente di meglio documentato e di più autentico della ragione.

La Patologia preistorica è dunque il sicuro punto di par-

tenza della Patologia storica, ed ha il valore di un principio col suo sviluppo originario e necessario. Noi vedremo in essa la primitiva relazione tra la Natura e l' Uomo alterarsi, ed originarsi i morbi; ma non saranno che dei morbi semplici, generali, e categorici: poichè la Patologia preistorica altro non è che la ricostruzione storica della Patologia generale.

Nella Patologia storica vedremo i morbi preistorici prendere nuova natura, e man mano distinguersi e moltiplicarsi; e li vedremo non più nei sistemi soltanto ma nei loro particolari organi; e non saranno più dei morbi categorici e generali, ma dei morbi speciali e storici. E tutti dovranno distintamente narrarci la loro storia esterna, e la loro storia intima; e ciascuno dovrà dirci quello che sa della sua causa particolare, e della sua immediata impressione; e com' egli ha fatto a svilupparsi e a dilatarsi al di dentro, e ad organizzarsi in uno stesso atto al di fuori: ben inteso ch'ei dovrà mettere sotto i nostri occhi non già i pezzi del processo, ma lo stesso processo; e raccontarci vita e miracoli, e renderci conto e ragione di tutto sè, della sua indole, delle sue intenzioni, delle sue azioni secrete e palesi; e spiegarsi bene, e farci insomma la sua storia. La Patologia storica è infatti la storica ricostruzione della Patologia speciale.

Dalla Patologia storica antica verremo a poco a poco alla moderna, e raggiungeremo infine la Patologia attuale; e non ci arresteremo che avanti alla Clinica dove la scienza, perduta la sua generalità, diventa fatto individuale ed applicazione particolare. Il passato ci sarà via al presente, e i morbi antichi ci saranno spesso la chiave dei morbi attuali; e il racconto si farà sempre più distinto e chiaro, finchè all' ultimo non potrà esser più chiaro, e non sarà che troppo distinto e ragguagliato.

Ma non avremo ancora terminato. Il presente ci sarà scala al futuro: attraverso alla Patologia storica attuale noi spingeremo l'occhio in un'altra specie di Patologia preistorica, nella Patologia avvenire. Chi sa il principio sa la fine: e chi

non conosce la fine, è segno che quello da cui parte è un principio cattivo e falso, o monco ed imperfetto; e chi pretende *tenere lupum auribus*, e si vanta di conoscere il vero principio, ne dia la prova; lasci il passato, oltrepassi il presente, sorvoli pure l'avvenire, ma ci dica almeno la fine. Noi faremo questa prova: e con quegli stessi occhi coi quali avremo veduto i morbi preistorici del passato, vedremo i futuri morbi preistorici; noi vedremo i loro contorni sempre più oscurarsi, e di morbi distinti e speciali diventare di nuovo morbi generali ed indistinti; e finalmente sparire del tutto. La intiera storia del morbo ci apparirà allora come due linee che partite angolarmente da un punto rimoto divergono sempre; indi a un tratto rinconvergono, e finalmente si perdono in un altro estremo e non men rimoto punto.

Queste due semplici linee sono in un certo modo la carta del viaggio di ricerca che nelle nostre lezioni di quest'anno abbiamo a fare; gli è per così dire lo schema del paese che abbiamo ad esplorare. Ma prima di metterci in via sarà bene di riconoscere coi nostri proprii occhi il paese che ci si apre dinanzi, e la varia natura e gli essenziali accidenti del terreno della storia. Facciamo quindi di salire su qualche vetta donde possiamo con una rapida occhiata abbracciare tutta questa lunga e quasi interminabile carriera preistorica, e poi storica, e poi di nuovo preistorica, che poi dovremo a passo a passo percorrere e misurare; e cerchiamo un qualche principio che ci serva di cannocchiale.

Noi entriamo dunque in materia; giacchè il soggetto di questa prelezione è per l'appunto di presentarvi a grandi e rapidi tratti disegnata la viva immagine della Patologia Storica, e la sua legge fondamentale.

III.

Non temete però che io voglia farmi da qualche principio astratto, e dar di mano a qualche teoria generale. Dio me ne guardi, o Signori. Io per mia natura ri-

pugno alle astrazioni, e detesto le vuote generalità: io non amo, e non comprendo che il fatto; ma soprattutto in Medicina — Però, adagio: il fatto com'è, e così com'egli è fatto, *uti jacet*, 'col suo scheletro e le sue polpe; amo il fatto vivente e parlante, e non già il fatto morto, squartato e dimezzato, o tutto scheletro, o tutto parti molli; perchè allora è precisamente quello che io non amo; e non l'amo, perchè non è il fatto, ma due pezzi di fatto, vale a dire due astrazioni. Ma se in Medicina io non ho simpatia che pel fatto, io non potrei per qualunque pretesto o ragione al mondo ammettere altro nella Storia della Medicina. La storia è la nemica naturale ed irreconciliabile delle astrazioni. Cosa è, in fatti, la storia? La storia è il fatto nel suo movimento e nella sua evoluzione, nella sua formazione e nella sua trasformazione; essa cerca, e vuol sapere come le cose sono realmente passate: e per far questo il solo principio — poichè bisogna pur cominciare, e in ogni cosa un principio ci vuole — il solo principio, io dicevo, è il fatto, è la natura della cosa di cui si ha a far la storia. Noi abbiamo a fare la storia dei morbi dell'uomo; il solo principio del quale abbiamo bisogno è dunque l'uomo, e la natura dei morbi umani: e queste non sono cose sopraffine e per così dire eteriformi, invisibili ed impalpabili; sono invece di quelle che un cieco le vede, e quasi stètti per dire che le si pigliano con le mani.

L'uomo, e chi non lo sa, è quattro cose. Egli è un vegetabile: è una pianta, vale a dire un sistema vegetativo, nutritivo e formativo, ed è un sistema riproduttivo; e son due: egli è un'anima, un sistema animale; e son tre: egli è uno spirito, un sistema spirituale, e son quattro. Il sistema animale corrisponde al sistema nutritivo e formativo; ed è una nutrizione ed una formazione non di materie, ma di forme materiali: il sistema spirituale corrisponde al sistema riproduttivo; ed è la riproduzione non delle parti, ma del tutto, e non di un tutto materiale, ma di un tutto spirituale: non di un individuo naturale e particolare, ma di

un individuo universale nella sua particolarità. E questo, o Signori, è un fatto, e non una teoria; è una realtà, non una ipotesi; non è cosa che per avventura può essere, è cosa che è, e chi non la vede, s'ei non è cieco in tutto, ch'ei si metta gli occhiali, e studii, e cerchi, e impari.

Ciascuno di questi quattro sistemi umani è attivo e si move; ed ha, come naturale, la causa del suo movimento fuori di sè, nella natura. La causa del movimento nutritivo è la natura con tutte le sue forze e i suoi elementi materiali. La causa del movimento riproduttivo è l'elemento attivo della riproduzione. La causa del movimento nervoso, essenzialmente fisico, è il moto fisico; il moto imponderabile come il ponderabile. La causa del movimento spirituale è lo spirito esterno, è l'Universo, è la Natura, cui lo spirito interno di nuovo aduna nel vegetabile e nell'animale (vale a dire nel corpo e nell'anima) e finalmente lo risorbe in sè stesso; ed è in più particolar modo la causa spirituale, il pensiero umano e l'azione umana. E questo, è un altro fatto, e ben positivo e ben certo: certo, s'intende, per chi vive in questo secolo; per gli altri convengo che non sono che parole; ma noi parliamo ai vivi, e non ai cadaveri inscolti dei quali in ogni tempo il mondo è pieno: parliamo, o Signori, agli uomini, e non agli animali; giacchè l'uomo di un tempo non è che un animale, vale a dire un mezzo cadavere, rispetto all'uomo del nuovo tempo.

La natura della causa esterna che move è corrispondente e proporzionata alla natura della sfera interna che è mossa: mentre è una stessa natura che fa l'una per l'altra, ed è sempre la seconda che move sè stessa con la prima natura. Ma se l'accidente, esterno o interno che sia, se la irragionevole cattiva natura interviene, e rompe la legge, e viola la ragione; se l'arbitrio umano o naturale modifica la qualità della causa motrice, e ne muta la relazione, e ne altera la proporzione con la interna sfera umana, questa si altera e si disordina. Si disordina la sfera vegetale, e si ha il morbo vegetativo, nutritivo, formativo. Si disordina la riprodu-

zione materiale, individuale, e si ha il morbo riproduttivo ed il prodotto morboso. Si disordina l'animale, e si ha il morbo nervoso e psichico. Si disordina infine lo spirito, e si ha il morbo mentale. Il disordine dalla sfera direttamente colpita si comunica alle altre, e talvolta sono più sfere colpite e disordinate ad un tempo, ed è una successione ed una complicazione di morbi; ma, isolati o uniti, non vi sono che quattro nature morbose, quattro morbi umani essenziali. E questo, o Signori, è ancora un fatto; ed è un gran fatto. Quello è il più gran fatto della Fisiologia; questo è il fatto capitale e fondamentale della Patologia.

Ora la storia può incominciare.

Vi sono quattro morbi, o categorie di morbi: morbi vegetativi, morbi riproduttivi, morbi animali, morbi umani o mentali; dice la Patologia generale. Ora se ne viene la Patologia storica, e domanda: ma quale di questi quattro morbi è stato nel mondo il primo? Il primo è stato il morbo vegetativo, subito risponde la Patologia preistorica. E chi glielo dice? Glielo dice la causa, e glielo dice il primo uomo.

IV.

L'uomo primitivo, assai bene e con molta ragione detto uomo naturale, non pensa affatto, e fa poco uso della sua ragione e della sua libertà. Tutto natura, tutto istinto ed anima, egli vive, certo da uomo, ma tuttavia animalmente e naturalmente; e tutto perciò va in regola: ogni cosa fuori di lui ed in lui succede con la puntualità e la precisione di una legge naturale. E non c'è caso che gli venga in mente di trarsene fuori: non c'è verso ch'egli disordini di mangiare o di bere, o che abusi il piacere; e non v'è pericolo che gli venga il mal di capo a forza di riflettere e di studiare. Uscito dalle mani del Creatore sano, valido ed innocente, come ogni altra creatura, come la Natura, come il vegetabile e come l'animale, egli rimane sano, finchè

rimane innocente; che è quanto dire, finchè rimane animale: e s'egli ammala, non è per sua colpa, ma della natura; che è quanto dire dell'accidente: non dell'accidente interno, ma dell'accidente esterno; non è per colpa di libero arbitrio e di libertà irragionevole ed accidentale, ma per puro ed irragionevole arbitrio naturale. L'animale umano nè usa nè abusa della sua libertà, e non oltrepassa i limiti della propria natura, nel che consiste la colpa; ma le ingiurie degli esterni accidenti non le può sempre evitare. Non può evitare gli accidenti meccanici: un sasso si stacca dal monte, lo colpisce per sorte e gli cagiona una contusione; dà in un intoppo, sdrucchiola, cade e riporta una frattura; una fiera lo assale e lo azzanna, e con gli unghioni gli lacera la carne. Più tardi lo stato umano incomincia: il selvaggio, semi-uomo e semi-animale, maneggia dei corpi di cui non conosce le proprietà, e si può fare una ferita. Non può evitare gli accidenti fisici: ritrova il fuoco, e può farsi una abbruciatura. Men di tutti può evitare gli accidenti chimici, che sono anche oggi quelli dai quali noi stessi ci possiamo meno guardare; naturalmente vago ed errante, il selvaggio, già chimicamente modificato, attraversa un luogo infetto, respira il miasma e prende una zimbombia: la vipera o il serpente a sonaglio lo morde e l'avvelena; il suo istinto non è più acuto e vigile come quando non era che un bruto; dall'animale la forza comincia a passare nell'uomo, e l'istinto vitale è indebolito dall'istinto intellettuale, per cui gli accade di mangiare un'erba o mal sana o velenosa, ed egli ammala e muore, come tuttavia avviene anche all'uomo semi-naturale che coltiva i campi e vive sepolto nel senso in mezzo alla natura. Ma non anticipiamo, e torniamo all'animale.

L'uomo originario non è infatti un selvaggio; egli assai è meno di questo, è un animale: il selvaggio adora e teme una divinità come esso cruda selvaggia e naturale; ma l'animale di nulla teme, ed è ateo ed empio; giacchè non vi sono al mondo altri atei che gli animali, ed empio

ed ateo è il primitivo animale umano. Egli è, dunque, come ogni altro animale, e non corre alcun rischio di sbagliare il suo cibo, e di prendere l'una per l'altra erba; e i suoi plasmi, fortemente temprati, resistono ai miasmi e non si lasciano fermentare. Egli non è esposto che agli accidenti meccanici; e non conosce che le malattie traumatiche, le più semplici fra tutte, e ignora affatto le chimiche e le fisiche.

V.

Ma l'animale umano non persiste come gli altri nella sua animalità. Egli è uomo, e diventa uomo: capace di colpa, egli commette la colpa; trasgredisce il precetto, ed oltrepassa la natura: felice colpa, perchè lo fa accorto di poterla oltrepassare.

Di là dalla natura l'uomo trova sè stesso: trova la sua libertà e la sua propria natura, e fa della necessità animale, istintiva ed involontaria, una necessità umana, spirituale e volontaria; e così di colpevole ritorna innocente. Ma non è più la primitiva innocenza dell'animale ignaro e meccanico: è l'innocenza dell'uomo che si vede nel suo interno, e si sa libero; e liberamente vuole sè stesso, ed ama e cole la sua propria natura.

Ma bentosto egli oltrepassa questo se stesso, supera questa sua natura, e diviene di nuovo colpevole, e si rifà sempre di nuovo innocente, finchè non abbia raggiunto tutto se stesso e la sua vera natura spirituale, e non sia compiuto il fato umano.

Egli è così che l'uomo naturale diventa in principio civile, e che poi da una civiltà passa in un'altra. La civiltà ha certamente i suoi morbi; ma è soprattutto nel momento del passaggio e della colpa che il morbo s'impadronisce dell'uomo, e cresce e si moltiplica ed imperversa. Allora l'uomo è annoiato di se stesso, e perciò si corrompe: il principio della corruzione non è altro che la noia, la

grande noia della storia, o Signori. L' uomo non prova più il vergine entusiasmo ed il vivo interesse di un altro tempo; non ama e non cura più il mondo spirituale in mezzo a cui vive; il suo senso intellettuale è ottuso e stanco; onde egli o si profonda nel senso animale e s' abbandona al piacere; o si consuma in vani sforzi per raggiungere un misterioso ideale che egli è impotente ad afferrare e che gli sfugge sempre, e per penetrare in un più sublime mondo umano ed in una più perfetta natura spirituale, la quale non gli si rivela che in mezzo all' oscuro e tempestoso caos del sentimento, e ch' egli è impotente a dare alla luce, a creare, a naturare. Allora il morbo maggiormente infierisce, e fecondato dalla corruzione genera nuovi e più crudeli morbi. Da una parte la corruzione sensuale, che è quanto dire la cattiva libertà, la libertà che oltrepassa il limite della legge naturale ed animale, moltiplica i morbi vegetativi. Il vino e la crapula aggravano e moltiplicano i morbi nutritivi e formativi, che di accidentali acuti e passeggeri diventano abituali e costituzionali, continui e cronici, e dall' anima vegetativa comunicandosi all' anima riproduttiva diventano ereditarii. Le voluttà naturali a cui si dà in preda, e le preternaturali e nefarie, che annoiato di quelle, come di tutto il resto, e pur bisognoso di creare, l' uomo si pone ad inventare, generano dei morbi nuovi, i morbi riproduttivi. Ma le cause psichiche non moltiplicano soltanto le cause naturali, ma operano ancora per proprio conto; le continue emozioni, le gravi preoccupazioni, le rovine, i disastri e i profondi rammarichi, che prima o poi sono la inevitabile conseguenza della dissipazione e del vizio, generano per diretta azione le malattie nervose e le psichiche.

Dall' altra parte, nelle nature più elette, invece di una corruzione sensuale, nasce una specie di corruzione, o dirò piuttosto un principio di fermentazione intellettuale, che dà origine alla malattie dello spirito: ora è la reazione contro il turpe mondo, ed il passionato ritorno verso un passato di grandezza, di virtù, di santità e di gloria, che non può più

rivivere perchè la storia non si ripete che in apparenza, ma in realtà si rinnova sempre e passa di una creazione in un'altra, e non indietreggia mai; e che tanto più infiamma ed innamora di sé i nobili cuori, ma non riesce che a turbare i deboli intelletti: ora è la precoce e sterile aspirazione verso un nuovo ed ignoto avvenire, che travaglia e tormenta invano la mente, e diventa follia.

VI.

Ma tutto questo avviene con una certa legge. La storia è una successione di corruzioni e di civiltà, ciascuna delle quali ha il suo proprio carattere e la sua particolare natura; e così ciascuna ha le sue proprie e particolari malattie.

La primitiva innocenza umana si corrompe e dà insensibilmente origine alla primitiva civiltà: l'uomo della natura non è tale che un momento; egli diviene tosto l'uomo selvaggio. Lo stato puramente ferino ed inorganico si perde in un passato aoristico, in gran parte ipotetico e puramente teorico, ma che non ha meno la sua realtà, ed immediatamente si trasforma nella prima organizzazione sociale. E questa è una civiltà molto naturale ed animale, e poco ancora umana: pochi i bisogni e quasi tutti vegetativi; semplici i costumi, e la salute pubblica non può essere che eccellente. Non è soltanto una induzione ed una divinazione storica, o Signori; delle società selvagge esistono ancora, e noi sappiamo che i loro membri hanno una salute di ferro e non cadono quasi mai spontaneamente ammalati; e sappiamo pure che non soffrono che delle malattie vegetative, per lo più involontarie ed accidentali: acute e non croniche, transitorie e non diatesiche e costituzionali, e molto meno ereditarie.

Lo stato selvaggio si sviluppa e insensibilmente si trasforma nello stato barbaro: la instabilità turania si fissa a poco a poco, e passando d'una in altra forma perviene fino alla civiltà iranica, la quale essa stessa non è che una civiltà na-

turale e barbara; e vi è tuttora il barbaro Oriente. Egli è là, immobile come la natura; tutti i gradi del suo sviluppo sono distesi l'uno appresso dell'altro, e i gradi più alti e men barbari sono rappresentati non da una stirpe turania, ma da una stirpe ariana; ed è dal primo all'ultimo tutta una civiltà barbara e naturale. Le cause morbose che vi predominano sono quindi naturali e vegetative, e le malattie sono nutritive e formative; nei gradi inferiori accidentali ed involontarie, acute e transitorie soltanto; e nei gradi superiori anche croniche, costituzionali ed ereditarie. Le malattie riproduttive ed animali, nervose e psichiche, non mancano, ma sono esse stesse il prodotto di cause naturali. Così il cinese che più non crea, per sollevarsi dall'antica eterna noia che l'opprime ricorre all'oppio che lo serve a dovere, e crea per lui un mondo incomposto di fantasmi strani e di allucinazioni senza costrutto come senza realtà, ma che non è almeno questo monotono e pesante mondo, e questa insopportabile quotidiana realtà. Ma l'oppio fa al cinese un altro servizio: a poco a poco gli guasta chimicamente i nervi, e sordamente gli mina l'anima, e finalmente la distrugge.

VII.

Nell'Oriente la civiltà naturale percorre tutti i suoi stadii, e vi rimane lunga e distesa nella sua immobilità. Nel centro, se non geografico almeno storico, dell'antico continente la civiltà naturale percorre in altra forma le stesse fasi, e le oltrepassa e si trasforma nella civiltà umana. La stirpe semitica vi fa l'ufficio della stirpe turania, e vi rappresenta lo stadio dello sviluppo naturale nella forma animale e semi-umana; e la stirpe pelasgica o greca-latina vi fa l'ufficio della stirpe aria, indo-irania, e rappresenta il vero sviluppo umano.

Finchè lo sviluppo durò, e la creazione del nuovo mondo umano fece il suo corso, i greci e i romani furono virtuosi e casti, devoti alla patria e fedeli al culto delle loro

divinità, quà graziose e belle, là pallide e scolorate, ma tutte in forma umana. Ma quando l' antichità ebbe raggiunto il suo pieno sviluppo, e vi fu un mondo greco-romano intieramente organizzato, e non vi rimase più nulla di nuovo a fare e a creare; la noia venne e generò la corruzione. Il mestiere dello spirito è di creare: creare le forme storiche, sempre più simili a lui, e più vicine alla sua propria forma; e in ciò è il suo contento, e in ciò consiste la virtù storica; ma quando ha finito di creare una forma è scontento, e stanco e mal soddisfatto di sè si volge al senso: e in ciò consiste la corruzione storica. Si corruppe Roma; non perchè era divenuta ricca, come è il detto antico e e come anche oggi proverbialmente si ripete; ma perchè era ormai divenuta quello che doveva essere, perchè era divenuta Roma. Roma, o mio Cesare o Augusto che tu sii, non dispreggò come aveva fatto altra volta i ricchi doni e le opime prede, e non curò più le sante leggi e i severi costumi dei padri, perchè, come nella tua Roma, l'amore della virtù e l'entusiasmo della libertà, che è quanto dire dei patrii istituti, era venuto meno. Virtuoso è il popolo che può fare il bene; ma quando il bene è fatto, altro non gli resta che di fare il male: e Roma per non avere a far altro e non stare in ozio si precipitò piuttosto nel vizio, e in mancanza di virtù cercò la ricchezza, e in cambio della libertà amò il piacere. Le solite istituzioni e i soliti riti non le facevano più impressione: di senato e di foro, e sì di consoli e di tribuni; di Giovi e di Flamini, e di Veste e di Vestali ne aveva abbastanza: ci voleva qualche cosa di nuovo; e il nuovo venne, e furono le divinità straniere, tutte umane e simili alle vecchie divinità romane; e in vece della Repubblica, fu l'Impero: e non fu il meglio, ma il peggio; e poichè tutto era vano, e non poteva essere niente di spirituale e di umano, fu sensuale e materiale. La novità che il romano non poteva trovare nell'uomo, la cercò nel bruto; e non potendo essere uomo libero, fu liberamente animale. Così fu che le passioni si sfrenarono: mangiare, vomitare e

tornare a mangiare; le libidini più stravaganti, i piaceri più innaturali, ecco quali furono le occupazioni dei vincitori del mondo: *saevis armis*.

Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem;

e lo vendicò prima sull'anima e poi sul corpo. Il bisogno delle grandi emozioni creò il gusto atroce dei giuochi gladiatorii; il bisogno dei piaceri sensuali in mancanza di piaceri spirituali corruppe i costumi e coi costumi la salute. Così alle cause naturali, accidentali, si aggiunsero le cause umane, o che vogliamo dire passionali. La crapula moltiplicò ed aggravò le cause vegetative; e generò nuove malattie nutritive e formative, non accidentali ed acute, ma croniche e costituzionali. L'eccesso dell'alimento produsse la cattiva assimilazione e la discrasia primitiva; la quale generò a sua volta la cattiva nutrizione, la distrofia, la cachessia: e la cachessia generò da un lato la discrasia secondaria, e dall'altro la cattiva formazione, la displasia e la consunzione; e noi ne faremo partitamente la storia. Alle cause vegetative si aggiungono le cause riproduttive, e l'uomo soggiace al piacere e diventa impotente, e la donna impudica diventa sterile; e l'Italia si spopola, e s'indebolisce l'Impero romano. *Latifundia perdidere Italiam*; la ricchezza li concentrò in poche mani, e a coltivarli non furono più che gli schiavi inetti alle armi: sparve il libero agricoltore, e con lui sparve il soldato italiano. Ciò è vero; ma non è tutto: più che i latifondi e i male abbandonati campi, perdette l'Italia il mal costume a cui le città si dèttero in preda. Ed io dovrò raccontarvene gli orrori; sentirete cose di nuovo genere; ma sentirete pure le triste conseguenze che ne furono la punizione.

Alle cause riproduttive s'aggiunsero infine le cause animali; e non fu soltanto l'eccesso del piacere che spossò il corpo ed abbattette il sistema nervoso, e generò da un lato le cachessie e le consunzioni, e dall'altro le paralisi e le convulsioni; la passione della ricchezza generò le prime folle ambiziose, e la passione venerea dette origine alle prime

folle amorose. E tutto questo non lo fece nè Cesare, nè Augusto: lo fece la noia; ed è sempre la noia che fa i Cesari e gli Augusti, come fa la crapula, come fa la lussuria e l'avarizia. Non erano nè i Borboni nè i Papi che ci facevano inetti e imbelli, e ci tenevano divisi e schiavi; eravamo noi, era la nostra accidia, la nostra noia, che faceva i Papi ed i Borboni. Noi non fummo salvi che il giorno in cui ricominciò lo sviluppo della nostra nazionalità, e la storia italiana riprese il suo corso.

VIII.

Ma chi salverà il mondo antico? Chi potrà curar l'uomo dalla noia che l'opprime; chi potrà sollevarlo dalla profonda degradazione morale e fisica in cui la cattiva libertà lo ha precipitato? Chi gli scoprirà tal novità che lo scuota e lo appaghi; che lo innamori di sè, e lo inviti a seguirla? Chi in lui tutto senso creerà un nuovo spirito? Chi gli guarirà l'anima, chi gli nobiliterà il cuore; chi gli risanerà il corpo spossato dal vizio, e affranto e guasto dal morbo? Non l'uomo certamente, ma Dio; non il magistrato e l'imperatore, ma l'apostolo ed il martire; non la legge, ma la religione.

La nuova civiltà spunta come il nuovo sole dall'oriente; essa nasce come quella che l'ha preceduta, nella stirpe semitica, e si sviluppa nella stirpe aria: l'una, più sensuale e fantastica, la gitta nella forma religiosa; l'altra, più intellettuale, la purifica a poco a poco, e finalmente la traduce nella sua forma spirituale e veramente divina.

La religione è sempre la più alta forma della civiltà, quella che meglio ne svela il carattere essenziale. La civiltà naturale si manifesta più chiaramente nella sua religione naturale. Il selvaggio adora l'un dopo l'altro gli oggetti della natura, i celesti e i terrestri, i grandi e i piccoli, indifferentemente; e più i piccoli e terrestri che i grandi e celesti: il barbaro prima adora i grandi oggetti naturali, il cielo, il sole, la luna e le stelle; indi adora non gli oggetti

ma le potenze naturali, e finalmente arriva al limitare della civiltà umana, e adora le due forme fondamentali, le due essenziali potenze umane: il bene e il male, il senso ed il pensiero, lo spirito e la natura, ma in una forma naturale.

La civiltà umana adora le potenze umane; prima, nella sua fase semitica, le adora nella forma animale, sformatamente umana; indi nella vera e bella e geniale forma umana, che dall'altro lato perde della sua naturalezza, e rimette della sua verginità e della sua immediata freschezza, e divenuta più simile ad un'idea generale e ad una concezione puramente spirituale.

La civiltà cristiana infine, che potremmo facilmente chiamare divina, adora le potenze umane nella loro forma divina e spirituale. Al principio, nel suo stadio semitico originario, le concepisce in una forma orridamente sublime, più naturale ed animale che umana. Indi, nella sua prima fase aria, le adora in una forma soave e bella, certo meno greca, ma più divinamente umana. E finalmente, nella sua seconda ed ultima fase le concreta e le traduce nella vera forma spirituale. L'antico cristiano adorava l'Uomo-Dio; e noi cristiani moderni in questa nuova ed ultima fase non adoriamo, e i nostri posteri fino alla consumazione dell'universo non adoreranno altra divinità che questa. La stirpe semitica nel più occidentale ed a noi più vicino Oriente gitta il primo seme, e rappresenta il principio informe della civiltà cristiana; la stirpe pelasgica continua nel centro storico del mondo l'opera della stirpe semitica, e ne rappresenta la fase mistica: la stirpe germanica esegue e rappresenta nell'estremo occidente il passaggio alla fase divina e spirituale, che l'Italia aveva già preparata, e che la stessa Italia, posta nel vero centro del mondo come la coscienza è nel centro del pensiero e dell'intero universo, dovrà, ne sono certo, riflettere e compiere in sé medesima, e pienamente realizzare.

Il cristianesimo nella sua fase originaria orientale, semitica, ebraica, naturale, semi-umana e semi-divina, con-

temporanea alla civiltà pelasgica, o che vogliasi dire pagana, ebbe morbi naturali vegetativi, nutritivi e formativi, cronici e costituzionali; e la lebbra li rappresenta; ebbe ancora dei morbi riproduttivi; e all'ultimo, quando l'ebraismo si sentì esausto e s'annoiò di sè stesso e si corruppe, ebbe morbi animali, nervosi e psichici, ed ebbe morbi spirituali: allora le demonomanie comparvero, e per la prima volta vi furono ossessi e spiritati.

Il cristianesimo mistico non fu rimedio alla noia ebraica; il Semita rimase nella sua immobilità orientale, e si continuò a ripetere e ad annoiare; ma ben fu rimedio alla noia greca e latina; fu però un rimedio che ebbe pure i suoi inconvenienti, e produsse, come tutti i rimedi del mondo, i suoi proprii e particolari mali. Cosa fece, in fatti, la nuova religione? S'impossessò di tutto l'uomo, diventò in lui passione spirituale; tanto più pura e potente quanto più sozza e vile ed impotente era la passione animale a cui veniva a far contrasto, e lo riempiva di un entusiasmo tanto più disinteressato ed eroico quanto era più freddo e pigro, e più ingordo e avaro il senso a cui faceva reazione. Era fanatismo, dirà l'uomo illuminato, il secolo XVIII del secolo XIX. Sì, o Signori; ma chiniamo fino a terra la fronte avanti a quei sublimi fanatici, a quegli eroici martiri che diedero lietamente la vita, e battezzarono col loro sangue la neonata civiltà moderna; come la chiniamo giustamente reverenti ai nostri martiri, ai santi del nuovo calendario, a coloro che si sacrificarono per la rigenerazione della patria, e diedero la libertà e la vita per il suo risorgimento — e come la chiamiamo ai morti, così fra poco la chineremo ai superstiti, e ci dorrà di non averla chinata, mentre che vissero, abbastanza. Sono questi i primi e più veri autori della nuova e veramente moderna Italia, e così quelli furono i primi e veri autori del mondo moderno. Sono i fanatici, e non i calcolatori; è la fede disinteressata, e non la vile speculazione che fa risorgere i grandi popoli, e fa progredire il genere umano.

Ma il fanatismo, o per usare un più giusto e più rispettoso vocabolo, l'entusiasmo non è senza pericolo; egli è sempre passione; e la passione, qualunque sia la molla che la mova, cattiva o buona, sensuale o spirituale, finisce sempre col produrre lo stesso effetto: essa all'ultimo trascina l'uomo di là dal giusto segno della natura, della sua natura, o Signori, giacchè non vi ha altra natura che la sua, che è quanto dir della ragione. Nell'uomo antico e corrotto era passione animale ed entusiasmo di senso; nell'uomo che rinasce allo spirito ed alla ragione è passione ragionevole ed entusiasmo spirituale. Il segno è oltrepassato nel senso opposto: l'uomo antico si precipita nel senso e nel vizio; l'uomo moderno, il cristiano, è duro col suo corpo, lo calpesta senza pietà, e macera senza misericordia la propria carne, e più non bada che allo spirito. Alla crapula succede il digiuno, alla lussuria la castità e la inflessibile continenza, al riso e al gioco la penitenza e l'austera contemplazione delle cose celesti. È da un lato una serie di cause naturali o vitali, generalmente negative: fedele al suo motto, e nemico alla carne, egli ricusa cibarsi di carne; manca quindi l'elemento più essenziale della nutrizione, poichè l'uomo è anzi tutto fatto di carne; e manca la bevanda alcoolica stimolante del processo nutritivo, e nascono dei morbi vegetativi. Nella corruzione romana erano cause positive, erano gli eccessi di mangiare e di bere, che generavano morbi positivi, e per dir così stenici: discrasie che erano pletore, replezioni ed infiammazioni, displasie ed iperplasie. Nella rigenerazione cristiana erano al contrario cause negative, era l'astinenza e il digiuno, che generavano morbi negativi, astenici: i Santi Padri, veri padri della nuova civiltà, erano pallidi e scarni; e gli anacoreti facevano allora davvero ed erano macilenti e deboli, e mal si reggevano in piedi; mancava l'alimento rigeneratore e moltiplicatore della forza per cui spesso finivano di marasma e di consunzione: non fu che più tardi che i preti e i frati divennero rubicondi e grassi, e non morirono più che di stravizzo e d'apoplezia.

L'attività riproduttiva nel cristiano è repressa, e spesso ancora del tutto soppressa; per cui la forza funzionale invece di equilibrarsi esercitandosi e consumandosi egualmente in tutte le sfere vitali, si accumula nella sfera che è condannata all'inerzia, e refluisce vitalmente e funzionalmente nell'altre sfere, e in tutte genera dei morbi. Nella decadenza romana era una causa riproduttiva di carattere positivo che finiva col generare dei morbi negativi: era l'eccesso venereo che rendeva impotente l'uomo, e sterile la femmina, non degna del gentil nome di donna, e che da un lato snervava il sistema vegetativo, e dall'altro indeboliva il sistema nervoso e lo rendeva morbosamente sensitivo, mobile ed oscillante. Nel risorgimento cristiano è al contrario una causa riproduttiva negativa, è la innaturale continenza che finisce col generare dei morbi positivi. Nella sfera riproduttiva da cui il disordine parte è la satiriasi e la ninfomania, accompagnata da una straordinaria fecondità; ed è una proprietà che i frati e i preti hanno conservata, i quali anche oggi sono di una meravigliosa e proverbiale efficacia riproduttiva. Nella sfera vegetativa è la pletora con le sue conseguenze, non ben contrappesata dall'astinenza. Nella sfera psichica è la fantasia che si accende, e non si figura che delle giovani vaghe e piene di lusinghe, per cui i solitarii anche vecchissimi non trovavano pace nelle loro celle, travagliati di continuo da quelle loro visioni: e voi vedete che per distrarsi e fuggire alla orribile persecuzione sono obbligati di farsi ogni momento la disciplina, e il povero sant'Antonio non trova altro mezzo che di rivoltarsi nudo nudo in mezzo alle ortiche; e San Francesco che per essere serafico, e lo era veramente, non era però meno uomo, era spesso ridotto a gittarsi fra le spine per sottrarsi mediante quel rivellente a un altro incendio, e ad un più cocente ardore: rimedio estremo del quale i nostri molto reverendi e i nostri valenti religiosi, ad eccezione forse di qualche infelice cappuccino, non sentono più alcun bisogno: ora hanno fatto progresso, e non hanno più di queste idee; ma nelle divote leggende antiche

non si parla d'altro che della ribellione della carne e della maledetta tentazione; e la spiegazione è sempre il demonio, il nemico naturale dell'uomo: e noi con tutto il nostro rispetto per quelle pie tradizioni ridiamo un poco, perchè sappiamo quale era la vera cagione. Era una cagione negativa che produceva dappertutto dei fenomeni positivi.

Mentre il corpo duramente trattato s'indebolisce e si sfianca, e mentre la carne si ribella invano e tanto più invigorisce, e il senso si esalta; lo spirito che è l'autore e il principale attore della nuova commedia non più umana ma divina che deve rappresentarsi nel teatro del mondo, è sopraeccitato e commosso, come un poeta nel calore della creazione, come un profeta nel bollore della indovinazione. La fantasia religiosa è nel più grande movimento, e le illusioni e le allucinazioni mistiche sono all'ordine del giorno; quindi i miracoli che si succedono, l'uno più sperticato e strano, e più futile e ridicolo dell'altro: per noi ridicolo; per il cristiano del Medio Evo serio e necessario, certo testimonio della nuova verità che s'era pur dianzi rivelata all'uomo: e quindi ancora le visioni di angeli e di santi e di demonii; di anime dannate circondate di serpi, di anime purganti avvolte in mantelli di fiamme, alla Passavanti, e di anime beate, vestite di bianco e irradiate di viva e pura luce, alla Dante. Dante fu tra gli ultimi a viaggiare nell'altro mondo: egli vide poeticamente e solo con gli occhi dell'arte l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; ma il Medio Evo lo aveva veduto tutti i giorni coi falsi occhi del corpo, e vi era andato migliaia di volte in petto ed in persona nei suoi notturni sogni, e nelle sue diurne allucinazioni. Anche dopo di Dante, continuò qualche altra volta ad andarvi, ma sempre più di rado; finchè non se ne perdettero la via, e la porta con le parole di colore oscuro si chiuse per sempre; e non alla fantasia religiosa soltanto, ma anche alla fantasia poetica: tutti ora dicono il grande Milton, il sommo Klopstock, e certamente dicono bene, ma il fatto è che mentre tutto il mondo sta con la Divina Commedia alle mani, ben pochi aprono la

Messiade, e se non fosse per Satanno non saprei quanti resisterebbero a leggere il Paradiso Perduto.

Nel tempo di mezzo il disordine dello spirito non finì nelle fuggitive illusioni e nelle momentanee allucinazioni; ma diede origine alle vere follie. L'Antichità non conobbe che le follie amorose e le follie ambiziose: il Medio Evo creò le follie religiose; e il Medio Evo continua ancora, e i nostri manicomii sono pieni di scrupoli e di esagerazioni religiose. Il disordine non si arrestò nella sfera spirituale, ma si propagò all'animale, e generò le malattie fisiche o che vogliamo dire nervose, e dappertutto si moltiplicarono gli ossessi i convulsionarii e gl'indemoniati. Erano indemoniati ed ossessi di buona fede; ammalati di spirito prima e quindi di corpo quelli di Beda e di Sassone Grammatico, di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino: non meno o forse anche più reali e storici che quelli di Luca, di Marco e di Matteo; ma più tardi non furono che tristi e barattieri, sani di corpo e malati solo di cuore, non da altro demonio invasati che da quello della furberia e dell'impostura; e di questi ce ne rimane anche oggi in un certo Medio Evo da scena, che fa la scimmia al vero Medio Evo; ma non lo contraffà bene, e non lo sa imitare al naturale.

IX.

Tali sono, adunque, le cause generali, e tali le malattie del primo periodo della civiltà moderna. Ma bentosto a questo stadio mistico, ed a questa fase fantastica e passionale, succede la fase razionale; e la civiltà cristiana prende la sua vera forma spirituale. La vera forma del pensiero come non è la natura così non è il senso e l'immaginazione; è il pensiero. Il senso ci vuole: perchè ci sia il pensiero, bisogna bene che fra lui e lui s'interponga la natura, come perchè la funzione sia funzione è necessario che fra lei e lei s'interponga l'organo; ma bisogna pure che il senso non lo soverchi, e che non l'assorba l'immaginazione: bisogna che vi sia di mate-

ria e di senso il meno possibile, tanto solo che basti perchè lo spirito esista, e perchè il pensiero sia pensiero. Fa duopo, dunque, che la ragione vegga chiaro in se medesima, e sia riflessione e non passione; fa duopo che lo spirito sia spirito, e che non si confonda in una nebbia di sentimento che non gli lascia vedere nè sè nè altrui; fa duopo che non si perda nel fantasma estetico e religioso, e non si lasci travolgere nel turbine del cieco entusiasmo. Ma chi avrà tanto di autorità per dire con qualche speranza d'essere inteso allo spirito umano, alla ragione: « rientra in te; calmati, sii ragione- » vole; non star sempre in sul poeta e non voler far sempre » il sentimentale. Non sei più tanto giovane; tu sei ormai » uomo fatto; smetti dunque d'andare a scuola; questa » è l'età della meditazione e della riflessione, la quale è » quella che veramente fa l'uomo, e lascia una volta gl'im- » peti e le furie giovanili; la passione è sempre passione: è » la madre dell'errore morale e della malattia corporale, » perchè finisce sempre col soverchiare ogni limite sia na- » turale o sia spirituale. Frena dunque l'entusiasmo, e squar- » cia la nube in cui ti tiene avvolto la fantasia; pensa, ri- » fletti, sii te stesso, stai a segno; se vuoi conoscere il vero » ed esser libero felice e sano, accetta, abbraccia, adora il » limite che trovi in te, perchè quel limite e quel segno non » è altro che te stesso, è la tua natura, la tua sostanza, la » tua ragione; e quivi soltanto è la verità; e dove è la ve- » rità, ivi è la salute dell'anima e la sanità corporale. » Que- sto, memori dell'antica ricetta voi da bravi empirici direte, questo non glie lo potrà persuadere che Dio; ci vorrà la rivelazione, la religione. Rimedio usato, e non possibile a riusare, perchè non è più la stessa malattia. La storia è andata oltre, e la situazione umana è radicalmente mutata. Ora si tratta appunto di trarre la civiltà moderna dalla sua forma mistica e poetica, e di farla passare nella pura forma spirituale; si tratta di sostituire ad una rivelazione confusa incompleta ed imperfetta la vera e definitiva rivelazione; si tratta infine di fare la rivelazione della rivelazione. Bisogna

far salire la civiltà moderna dal cuore alla mente, dalla fantasia al pensiero, alla ragione; e questo, o Signori, non lo può fare che la ragione. La forma mistica e religiosa non poteva dargliela che il sentimento e la religione; e così ora la forma razionale non potrà dargliela che la riflessione.

Questo passaggio della civiltà moderna dalla prima alla seconda sua fase è come ogni passaggio da una forma storica in un'altra una corruzione ed una creazione: è la corruzione religiosa, a cui va di pari la nuova creazione spirituale.

Nel principio il fenomeno più apparente e più generale è l'accidia, madre di tutti i peccati mortali della storia; ed è il ristagno e la corruzione. Divenuto insensibile e bastantemente annoiato di un sistema già da lungo tempo compiuto, in cui non vi era più niente da fare, niente da aggiungere, niente da creare, e che appunto per questo, e molto ragionevolmente, i suoi vigili e gelosi custodi non gli davano licenza di toccare, nè gli lasciavano speranza che potesse giammai mutare; elevata a principio l'immobilità dove è intrinseca ed essenziale necessità il movimento; l'uomo, nè credente nè miscredente, si rifugge nel più basso mondo dell'arte, e procura dare un nuovo interesse a ciò che non l'interessava più per sè stesso; e cerca ad un tempo, quasi fuori di lui, nel mondo anche più basso e pressochè materiale della politica, quella vita e quella soddisfazione che più non trova nel vero mondo del suo pensiero. È il tempo di Raffaello e di Macchiavelli, o Signori.

La storia cammina; la riflessione succede alla distrazione, e l'uomo diventa addirittura miscredente. Che farà egli? L'arte è creata, e l'uomo lavorandovi ancora d'intorno e non volendo ripetersi sempre e ricopiarsi non potrà che corromperla e falsarla; ma bentosto anche di questo si annoia e si svoglia; nè si svoglia meno della vita politica, e ne abbandona tutta la cura al tiranno. La tirannia, il potere assoluto, può nei varii tempi e nei varii paesi avere molte e diverse cause particolari; ma la causa generale è sempre la noia,

è sempre l'accidia e la corruzione storica: e noi ne abbiamo sotto gli occhi un esempio contemporaneo bene istruttivo e parlante che non ammette alcun dubbio, e non è capace di altra spiegazione. Ogni civiltà passa per le stesse fasi politiche: le grandi forme vichiane contengono e successivamente riproducono le minori forme polibiane. Nella civiltà naturale dopo il primiero stato ciclopico ed inorganico la prima organizzazione umana è la repubblica eroica aristocratica, a cui la noia fa succedere la monarchia, la tirannia; ma bentosto lo spirito si ridesta, ed alla monarchia sottentra una nuova creazione politica, la repubblica, aristocratica prima, e poi popolare: è un'alternativa di corruzione e di perfezione, di attività e di riposo, di libertà durevole e di breve tirannia; ed è nel suo tutto insieme lo sviluppo ascendente dello stato civile. Finalmente la stanchezza e l'indifferenza prevale, la corruzione diviene definitiva; ed alla libertà generale succede la monarchia despótica, assoluta, la vera e stabile tirannia.

L'Oriente è il caos del mondo umano; e tutto in esso è confuso ed indistinto. La civiltà orientale percorre confusamente gli stadii intermedi; senza chiara transizione e senza precise e distinte gradazioni essa perviene all'ultima forma politica, che si confonde con la prima, e sono dei vasti imperi famigliari, che è quanto dire despotici, e delle grandi tirannie patriarcali. E così rimane; e così rimarrebbe sempre, e s'annoierebbe eternamente, come se avessero qualche sentimento s'annoierebbero il sole e gli altri astri di aver sempre a ripetere gli stessi giri; e l'Oriente resterebbe sepolto nella sua corruzione e nel suo despotismo se il potente urto della civiltà occidentale non lo dovesse ritogliere dalla sua immobilità naturale.

La civiltà umana o pelasgica, o che vogliasi dire greco-latina, ripercorre le stesse fasi; ma si arresta nelle forme di mezzo, e fiorisce di aristocrazie e di democrazie; e la sua corruzione finale dà origine al despotismo imperiale, nel quale, come l'Oriente, l'Antichità trova la sua tomba. Essa però

non vi rimane sepolta per sempre, ma da quella risorge come dalla sua Cristo Salvatore; e risorge con lui e per lui, e ricompare come lui trasfigurata e di umana fatta divina e spirituale.

La civiltà divina o cristiana politicamente nata dalla conquista comincia con forma di repubblica feudale, neo-eroica, aristocratica, sparpagliata e molteplice: alla quale in Italia, in questa privilegiata Italia dove come più chiaramente e più completamente si sviluppò la storia antica così si è più chiaramente sviluppato il tipo storico moderno, tien dietro il comune e la repubblica democratica similmente molteplice e sparpagliata; e ciò specialmente nel centro e nel cuor dell'Italia. Ma la noia venne, e portò seco il suo fido Acate, la corruzione. Il cittadino si svegliò dello stato, e da per tutto, in Italia e fuori d'Italia, sorse aiutato da cause secondarie il potere assoluto, vale a dire la tirannia: fu naturalmente quella tirannia che poteva e che doveva essere nel nuovo tempo; come quella di cui oggi si allietta la Francia non è se non ciò che le permette di essere il secolo ed il periodo di secolo in cui viviamo: non è come si può bene immaginare la tirannia classica antica, che si traduce nel crudele arbitrio e nella cieca ed irragionevole violenza, è la tirannia moderna, che si riduce alla irresponsabilità del potere, col soccorso di una legalità foggiate a posta ed a comodo, e con abito di moderazione e di buona amministrazione: trista, funesta cosa anche questa, ma salutare e necessaria dove regna la noia, e la libertà nauseata e temuta dai più non è pei molti altro che un mezzo, una leva, un'arma di partito; è il pugnale di Bruto ammodernato e trasformato in tante lingue mellifue ossequiose ed umiliate, ma questa volta invano ascoso e dissimulato sotto la veste del Pubblicista e Deputato; il vero è che la libertà non è sinceramente voluta, e disinteressatamente amata che da ben pochi, e da più pochi intesa.

La tirannia non è soltanto un residuo inerte, e come un morto prodotto della noia pubblica. La storia non è mai mor-

ta; che se talvolta sembra caduta in asfissia, o par che sia profondamente addormentata, anche allora essa è attiva e desta, e lavora celatamente a suo modo. La noia è un fenomeno storico, disposizione e preparazione ad una nuova forma storica; e la tirannia che ne è la espressione è un meccanismo storico, è lo strumento con cui la storia opera la trasformazione. Nell' antichità essa è la inesorabile e cruda falce di cui la storia si serve per recidere gli alti papaveri e curvare le superbe fronti dinanzi alla naturale equità, e per agguagliare in uno stesso dritto i grandi agl'imi. Nel tempo moderno la storia ne approfitta per trasformare l'eguaglianza religiosa e morale nell'eguaglianza civile e politica; ed è perciò che gli stati a cui fece difetto la tirannia sono tuttora imperfettamente uguagliati, condannati ad essere per qualche secolo ancora civilmente eguali e politicamente ineguali; ed è perciò che la Francia nella quale abbondò la tirannia è stata e benchè non paia è tuttavia alla testa del progresso moderno: tristo progresso, e non invidiabile vocazione; ma pure progresso e vera civiltà.

La Francia è infatti la gran patria, e per così dire il paese classico della tirannia moderna, anche in ciò diversa dall' antica che ella ha piena coscienza di sé, e non si dissimula a se stessa e ad altrui. L' uomo dice per la prima volta nel nuovo tempo: io penso e sono, e sono quel che penso; e dà la formula precisa del suo essere; e per la prima volta la tirannia dice: io sono lo Stato; e dà la formula precisa della sua natura, e la dà in Francia, e là soltanto la poteva dare, perchè là si era più potentemente e più intelligentemente sviluppata. Se non che la Francia rimase, e tuttavia rimane chiusa nel cerchio di Popilio; ivi l' egoismo dell' Uomo e dello Stato rimane egoismo, e tutto conserva il suo carattere privato, e perciò tutto ivi è astratto, soggettivo, e generale di cattiva ed impotente generalità; quando altrove quel cerchio si allarga e si estende al mondo intiero, per cui l' uomo moderno esce dal suo carcere privato originario, e l' egoismo diviene sapere e amore veramente universale, e la tirannia

diviene la libertà, assoluta ma concreta; ed in tutto, nella scienza come nella vita, il dritto privato dell'individuo diviene il dritto pubblico dell'Universo.

Ma nella storia ogni rovescio ha il suo dritto, e la tirannia, la monarchia irresponsabile e più o meno assoluta, ha potentemente unificata la Francia, e come è suo ufficio l'ha man mano ugualizzata, e fattone il primo paese del mondo. Ma l'abito è una seconda natura, e cacciato con le forche ricorre sempre come fa la vera natura; e la Francia ha fatto l'abito alla tirannia. Essa non concepisce lo Stato che in una forma personale, più o meno tirannica ed assoluta: fin la libertà, nelle fugaci apparizioni che di tanto in tanto vi fa, vi piglia forma più o meno despotica e tirannica; e quel grande paese non ha posa e non si sente andar veramente bene se non quando arriva a darsi una buona tirannia. Anche oggi l'antica sua formula vi è col solito immancabile successo applicata, nella misura per altro e nel modo che comporta la differenza del XVII e del XIX secolo, ed è un despotismo moderno raffinato e tirato all'ultima perfezione; non è il despotismo per il despota: è il despotismo per il paese; il quale se è stanco lui, ci è per sua buona sorte qualcheduno che non è come lui stanco ed annoiato. Tutto a questo mondo progredisce e muta forma, tutto s'incivilisce e si fa ragionevole e gentile, anche il despotismo, e perfino la tirannia. Il despotismo romano che organizzava il dritto non era il despotismo orientale senza dritto; il despotismo moderno ugualizzatore ed organizzatore di popoli, e creatore di unità nazionali, non è il despotismo antico; e così il despotismo di Napoleone III non è nè quello di Luigi XI nè quello di Luigi XIV, e nemmeno quello di Napoleone I; è un despotismo assai più benefico: demolitore ardito dell'impossibile, dell'astratto, e riedificatore non meno ardito del concreto, del possibile; riformatore determinato e liberale; e liberale e generoso è lui solo; e lui solo è libero, e meritamente, e fortunatamente per il progresso umano: che s'ei non è eguagliatore civile, gli è perchè l'eguaglianza è già fatta e non v'è più

niente da adeguare; ma è invece autore di libertà: non di libertà civile, impossibile in un paese senza idee altro che negative, e per conseguenza o retrive o sovversive, e senza altre tradizioni superstiti fuorchè di guerra e di forza, di ribellioni e di colpi di stato, dove la libertà politica non è nè una dinastia nè una istituzione; ma è bene autore di libertà economica, e la fa subire agl' illiberali come una tirannia: che s'ei non è il salvatore della società in pericolo, che è una esagerazione oratoria che Cesare piglia questa volta abilmente in prestito ai Ciceroni da trivio, ai retori della paura e dell' ipocrisia, è però liberatore di popoli ed aiutatore di gloriose nazionalità: che se finalmente l'uomo fu talvolta infedele alle leggi e venne meno ai sacri giuramenti, è stato però sempre fedele alla storia, e se vogliamo essere giusti dobbiamo convenire che l' ha aiutata a salire e ad avanzare. E in ciò appunto consiste la grandezza di quest' uomo: i grandi uomini sono quelli che vanno al passo della storia, e se ne approfittano per sè, e più nè la fanno approfittare. Possono essere dei grandi caratteri, ma non sono storicamente grandi quelli che in un tempo di corruzione e di noia fanno come se fosse un tempo di entusiasmo per le antiche e venerande istituzioni nazionali; e fanno assegnamento sopra una virtù che più non esiste, e si figurano di poter rianimare a loro posta un civismo, non dico spento, ma caduto in una fatale letargia; non meno fatale e necessaria che la letargia del baco da seta che ha finito di crescere: avviene che all' ultimo si trovano ingannati, e si ammazzano gridando che la virtù non è che un nome; e per la prima volta non s' ingannano, perchè allora altro realmente non è la virtù storica. Grandi sono quelli che se la corruzione vi è se ne sanno impadronire, e la sanno condurre ed organizzare; e si fanno despoti un poco per proprio conto, ma ancora e assai più per conto del paese e della storia; ed è un calcolo genialmente diabolico, mentre a questo solo patto coloro che hanno il potere possono veramente fare i loro affari, sicchè anche il bene, anche la storia va per proprio conto; e sono grandi immorali, ma grandi uomini. Morali e

piccoli sono i Catoni e i Pompei; gente dabbene, virtuosa, generosa, eroica al possibile, e degnissima di poema, ma non egualmente di storia; e se c'entrano non è che per farvi una figura non dirò cattiva, ma secondaria. Grandi ed immorali sono i Cesari e gli Augusti: grandi storicamente e moralmente immorali. Le nostre simpatie sono per quei piccoli; il destino umano è per questi grandi: il Dio del nostro cuore è tutto per le nobili vittime, ma il Dio della storia è pei sacrificatori interessati. *Victrix Diis placuit caussa.*

La corruzione ha, dunque, la sua ragione e la sua necessità storica, e non si può impedire ad arte; e la forma che le corrisponde è il despotismo, la tirannia: la quale può bene essere liberale e provvida il più che possa essere governo al mondo, ma non sarà mai la libertà costituzionale, che per quanto esser possa monarchica è però sempre la libertà, ed è per sua proprietà specifica tanto più libertà quanto è più schiettamente monarchia. Noi fortunamente abbiamo passato questo necessario, ma non piacevole quarto d'ora storico; giacchè la corruzione per essere ornata di eleganze e di tutte sorte di amenità, e per esser piena di grazia e di buon gusto, e carica di ricchezza, e sopraccarica di gloria, non è però mai una bella cosa; e la monarchia che ne è il sintoma e la forma, e fino ad un certo segno il rimedio, non è più bello del male: è in mezzo alla dissoluzione una forza ed un principio di coesione; ma se è in parte interna e spontanea, è in più gran parte una forza esterna ed accidentale, molto parente della violenza e dell'ingiustizia; ed è nel resto un legame più artificiale che naturale e di cattivo genere, poichè se non è, ha però molta somiglianza e stretta affinità con l'ipocrisia; ed è quindi un disordine reale sotto ad un ordine apparente. Gli è sempre un palliativo temporaneo e transitorio, un rimedio che s'arresta alla superficie e non va al fondo del male, o non vi va che per aggravarlo, per accrescere la corruzione, vale a dire l'egoismo, l'avarizia e la viltà civile; ed è conforme alla sua natura storicamente benefico, e moralmente deleterio e malefico. Di questo fu-

nesto rimedio noi abbiamo dovuto ingozzarne anche troppo, e di bassezza ne abbiamo avuto abbastanza; ed era ben tempo che finisse; e grazie al cielo è finita. In Italia non abbiamo più tirannidi e despotismi, nemmeno liberali e riparatori; e se saremo savii e degni di noi stessi e dei nostri padri i Romani, non ritorneranno mai più: abbiamo in vece una grande monarchia costituzionale, vale a dire una democrazia, nuova ma appoggiata alla storia, e capitanata da una dinastia da tutti amata, e fin dai nemici e perfino dai clericali riverita ed onorata. Ed è per questo che l'Italia è il più libero paese non del continente soltanto, ma del mondo: e ve lo provo, o Signori; essa infatti non è nè aristocratica e senza eguaglianza politica come l'Inghilterra, nè mistica e senza altra coltura che materiale ed esterna come l'America: del continente europeo non serve discorrere, perchè dappertutto ad andare ai cento ci manca suppergiù novantanove; ed è perciò che, gl'Italiani hanno ragione d'esser gelosi e fieri della loro democrazia e della loro monarchia.

La monarchia moderna non è che un regresso apparente, che la sola pedanteria, peggiore oh quanto! dell'ignoranza, può pigliare per reale, e che solo le menti aride e strette e i cuori chiusi alle schiette ispirazioni della storia possono deplorare; e il peggio è che lo fanno di buona fede, e vi sprecano un prezioso entusiasmo, ed è perciò appunto che sono essi stessi tanto più da deplorare.

È ben vero che la monarchia è la forma politica della barbarie, ed è più che vero che la repubblica è la forma politica dell'antichità. Nella civiltà naturale, orientale, tutto in fatti è monarchia; la famiglia è una monarchia naturale, e tale è anche adesso e sarà sempre tale; la tribù ha il suo capo e sovrano, e tutto concorre e si fissa in un vasto impero, ed in una monarchia più o meno assoluta. Nella civiltà umana, o che diremo centrale, tutto dal principio alla fine è repubblica: e lo stesso impero romano è un despotismo con forma repubblicana. Nella civiltà moderna, occidentale, è ancora

la repubblica; ma è una repubblica che ricomincia con la forma originaria della monarchia. *Libertas et principatum olim dissociabiles*, dissociabili ed in realtà non solo dissociate ma successive e storicamente isolate; ora però la libertà ed il principato non si consociano soltanto, ma si unificano in una repubblica monarchica, o se piuttosto si vuole in una monarchia repubblicana. La primitiva costituzione feudale è in fatti una combinazione informe e barbara di aristocrazia e di monarchia; più tardi le grandi monarchie del medio evo sono repubblicane ed aristocratiche con un debole germe di democrazia; e finalmente ai despotismi anti-oligarchici ed anti-aristocratici, ed alle ultime monarchie assolute, e corruttive succedono delle democrazie monarchiche; e queste non sono altra cosa che le nostre monarchie costituzionali. Ma è tutto inutile: quei signori non se ne fanno capaci, e quel ch'è peggio non se ne faranno capaci mai. Dopo il pregiudizio e l'errore, non v'è niente al mondo che sia più ostinato ed invincibile che la piccolezza del cervello: vale a dire la pedanteria.

X.

Ma la libertà non è fatta per essere il privilegio di questo o quel paese; nè sempre il genere umano sarà un mosaico di razze irreconciliabili e di nazioni ostili e pronte sempre all'armi e all'ire. Il processo della civiltà è un lavoro incessante di fusione, ed una continua e progressiva unificazione.

Gl'individui nascono unificati nelle famiglie, e di queste primitive unità naturali, la storia forma le tribù e i primi popoli, come se ne vedono ancora erranti per le steppe dell'Asia e sparsi per le savane e le praterie americane, ma bentosto si unificano nelle grandi nazioni e nei vasti imperi dell'Oriente e dell'America, questo Oriente occidentale: Cina, India, Persia, Messico, Perù; grandi unità, parte incoerenti e non trasformate e per dir così nominali, ma che in più gran parte rappresentano la molteplicità turania trasformata realmente ed effettivamente unificata.

Nell' epoca umana alla molteplicità ed alla distinzione dei piccoli popoli greci succede a poco a poco la grande unità romana: *urbem fecisti quod prius orbis erat*; non però tanto compiuta e quasi una sola città quanto il verso suona. Era in vece una unità bastantemente informe, ed inorganica anzichè no; un vasto accozzamento politico senza altra anima comune che il dritto civile e il gran nome di Roma.

Nell' epoca divina infine il processo è lo stesso: nel suo primo periodo, vale a dire nel cristianesimo orientale, alla famiglia patriarcale succedono le tribù del popolo eletto, che a mano a mano si unificano rozzamente in un corpo di nazione, ed in un regno informe ed incomposto. Nel cristianesimo occidentale la molteplicità feudale e la varietà delle nuove tribù e dei nuovi popoli mette capo nell' unità politica in gran parte nominale ed artificiale del nuovo Impero Romano di Carlo Magno, e bentosto nell' unità reale ed intima dell' Impero Cristiano, veramente nuovo e progressivo, di Gregorio VII. Noi siamo, o Signori, al principio del terzo e definitivo cristianesimo: del cristianesimo nè orientale nè occidentale, ma universale e veramente cattolico, come il vocabolo suona. In questa prima sua fase noi vediamo la piccola e minuta molteplicità delle tribù e dei popoli raccogliersi nella grande molteplicità delle nazioni: e noi non siamo semplici spettatori, ma principali attori in questo movimento di concentrazione di cui l' Italia, questa privilegiata e fatale Italia ha dato pur ora il più meraviglioso e più caratteristico esempio; ed è così che s' è potuto strappare a questa sfinge il motto del suo tormentoso enigma; e il felice Edipo che glie l' ha strappato è lo stesso popolo italiano col suo immortale plebiscito, dopo del quale si capisce alla fine qualche cosa di questa ingarbugliata ed incomprensibile storia italiana. Che brutta storia è la nostra! soleva dire il Balbo, ed io stesso glie l' ho sentito tante e tante volte a ripetere: era infatti una matassa di cui non si trovava il bandolo, e non c' era modo a ravviarla. Ma se il buono storico vivesse ancora non direbbe più così; perchè quel bandolo non è ora

soltanto una preconcezione di pochi eletti ingegni, ed un indistinto ed indeciso sentimento generale, ma è realmente trovato; ed è un fatto, ed un gran fatto, ed è per l'appunto il principio nazionale, il plebiscito: non fatto materialmente ed incoscientemente dalla conquista o dal maritaggio o dal retaggio, che è quanto dire dalla forza e dal caso; non proclamato da uno scrittore solitario, o gridato dall'alto di un patibolo da un martire isolato, ma per la prima volta voluto e fatto con libera coscienza da una intiera nazione; e dalla nazione più divisa che mai vi sia stata. Ed ora si che si capisce cosa significava e a che serviva, e si vede cosa preparava ed a che mirava tutto quell'intrico di piccoli casi, e quel viluppo di aristocrazie e di democrazie, di principati e di tirannie. Quella storia così confusa ed oscura ci si è risolta ad un tratto in una storia chiara e quasi metodica; e intendo il possibile e vero metodo della storia, sempre balzellante e in apparenza strano, pieno d'arbitrii umani e d'accidenti naturali. Ed ora noi comprendiamo meglio il valore e la funzione storica della nostra razza e del nostro paese nel mondo, e l'apprezziamo di più, e, se pure è possibile, anche più l'amiamo.

Il nostro tempo è il tempo delle nazioni, o Signori: e la storia italiana contemporanea è là per dimostrarlo. Ma la molteplicità nazionale non è il definitivo; l'ultimo e il vero nella storia, come nel pensiero umano, è sempre il molteplice unificato. Nella civiltà naturale l'ultimo non è la molteplicità tartara, è l'unità cinese, indiana, persiana; e nella civiltà umana il definitivo non è la molteplicità greca, ma l'unità romana; e così in questa civiltà divina che ora sorge questa grande Grecia di nazioni non può che accennare ad una più grande Roma, assai più grande di quella di cui profeticamente ci parlano tutti i giorni i poeti pubblicisti, per esempio Vittor Hugo: ad una Roma che abbraccerà nella sua divina unità non l'Europa soltanto, ma tutta la terra e l'intero genere umano. Fra le grandi nazioni moderne un segreto lavoro di avvicinamento e di possibile fusione è di lun-

ga mano incominciato, ed è già bene avanzato. Oggi un profondo sentimento di fraternità universale anima i popoli cristiani, avvicina le razze più opposte e riconcilia le nazioni per lunga età nemiche, e fra tutte le relazioni si stringono e si moltiplicano; una fitta rete di vie ferrate ricopre l'Europa e si ramifica sul resto del vecchio continente, ed una vasta rete telegrafica abbraccia tutta quasi la terra. I confini spariscono; non più passaporti, e bentosto non più tariffe e dogane: tutto è in moto, tutto passa, e tutto si mescola; tante razze e tante nazioni già a vederle non paiono più che una razza sola, ed una sola nazione; voi trovate dappertutto uno stesso costume con piccole ed insignificanti differenze, uno stesso vestito e perfino una stessa cucina: gli stessi inchini e gli stessi stereotipi complimenti si ripetono per tutto il mondo civile e semi-civile, fin nell'Oriente a noi più vicino; e l'Oriente che abbiamo in casa, l'Ebreo naturalmente testardo e refrattario, può a sua posta chiamarsi ancora il popolo eletto e dirsi ebreo, ma in effetto egli è cristiano ed europeo. Egli non ha altre idee che le nostre, e si sente e si chiama nostro fratello: l'interesse può fargli dare un particolare accento a questa dolce parola; ma sotto all'ipocrisia vi è il vero: egli sa come noi che i popoli sono chiamati l'uno dopo l'altro dalla storia, ma sono tutti egualmente eletti; ed è come noi persuaso che gli uomini sono in fondo tutti egualmente uomini, e tutti indistintamente dalla loro comune natura invitati allo stesso divino convito della libertà e della civiltà moderna: e riconoscere l'unità del genere umano e il suo comune e generale destino storico, significa essere cristiano. E come l'ebreo non ha più che le nostre idee, così non parla più che le nostre lingue europee: le quali esse stesse si cominciano fra loro ad intendere, e già fraternizzano come i popoli di cui sono il retaggio; e non si scambiano soltanto le loro materiali ricchezze, ma l'una s'accomoda all'altra e involontariamente ne imita l'andare, e senza avvedersene ne piglia un po' l'abito e la forma. E così avviene che l'italiano si adatta al francese; il francesismo contro di cui s'in-

albera e recalcitra. invano il pedante è segno storico, ed è caratteristico e necessario: tutto sta nel saperlo fare. Dall'altra parte il francese non si compiace meno degl'italianismi che ne animano la fredda monotonia e la invariabile cadenza della quale egli stesso è non senza ragione attediato, e se ne fa più ricco e più vago e più piccante. Il tedesco si spiana e stringe come Gerione le sue larghe ruote, e man mano raddrizza e accorcia i suoi tortuosi giri, e si riempie di latinismi. Continuando di questo passo fra non molte centinaia di secoli avremo in Europa una specie di lingua franca, e bentosto vi sarà una sola lingua Europea, di cui le attuali indo-germaniche divenute arcaiche e lasciate al volgo ignaro, non saranno che i dialetti; e in un avvenire ben più lontano vi potrà esser nel mondo una grande lingua umana e civile, nella quale i tre dialetti umani, il turanio, il semitico e l'ario, resteranno assorbiti l'uno nell'altro, il più debole nel più potente, il più materiale nel più intellettuale, e tutti le apporteranno il contingente delle loro ricchezze, della loro varietà e delle loro particolari bellezze. Quello che il genio di un uomo non ha potuto inventare il genio dell'umanità lo saprà ben egli creare; e con l'uniforme costume ed il comune linguaggio creerà l'unità civile e politica del genere umano. In Europa l'unità civile è già bene avanzata: dappertutto quasi non v'è che una stessa legge: codici che si copiano a vicenda, e che ormai si somigliano come gocce d'acqua: regolamenti che si fanno in comune per via di deputati e di commissioni internazionali, parlamenti speciali destinati a divenire un giorno generali, preludio d'un comune potere legislativo. L'unità politica è cominciata con la diplomazia, che l'Italia moderna ha inventata, e di cui la Santa Alleanza ha perfezionato il concetto e la forma astratta: preludio di un comune potere esecutivo, e principio del regno della giustizia storica nel mondo. La nuova Europa a quella forma incomincia a dare un corpo, e quel concetto ella già l'incarna in una salutare e benefica realtà. Il suo motto d'ordine è ormai l'indipendenza e il libero sviluppo dei popoli, e la

sua bandiera è il non intervento: principio che sembra isolare le nazioni, ma che in realtà è fatto per unificarle; è l'intervento della forza che cede il luogo all'intervento dell'opinione pubblica, alla continua ed irresistibile azione del pensiero umano e dello spirito cristiano. E se la forza interviene, non sono più guerre particolari, ma generali; non private e ingiuste, come quelle che pur troppo ancora a volte si fanno in dispetto e in disprezzo dell'Europa civile, ma pubbliche, europee; e sempre in fondo civili e giuste: sono imprese fatte in comune con apparenza d'interessi particolari, ma con fine di civiltà e di progresso generale; e il buon fine non è come altra volta involontario, celato e involto sotto il mal fine, ma è chiaro ed aperto, deliberato e volontario. Questa diplomazia che l'uomo volgare, che delle cose non vede che il lato cattivo e materiale, e si tiene per questo fino ed accorto, ed è per questo appunto grossolano e volgare; questa diplomazia che egli crede tanto perversa e malefica, questa grande ipocrita, questa perfida maschera dell'egoismo potente, agli occhi della storia è l'espressione e l'organo del vero bene e del dritto pubblico moderno, che è quanto dire dell'interesse e del volere universale; e s'ella è ipocrita lo è più che altro per nascondere al volgo europeo, interessato, passionato e partigiano, il dritto fine a cui mira sotto il vantaggio immediato e materiale che esagera ad arte; e il male che pretesse ed affetta è come il dolce mele di cui unge l'orlo del vaso per fagli trangugiare l'amaro succo del bene e del progresso storico. È una istituzione nascente, e per conseguenza imperfetta; ma si può esser certi che non sarà sempre così: questa nuova Grecia è destinata a diventare una nuova Roma, e questo misterioso anfizionato, questo Proteo invisibile ed incoercibile, piglierà un corpo ed una forma stabile e certa, e diventerà un vero senato umano, espressione ed organo della universale unità della repubblica cristiana. Questa grande ed universale repubblica sarà al tempo stesso una grande monarchia universale, religiosa e civile, politica e morale; e sarà in

uno principato e ponteficato; e il pensiero umano sarà il sacerdote ed il re, il Papa e l'Imperatore di questa assoluta e definitiva monarchia costituzionale.

Vittor Hugo è più modesto: egli pretende meno di questo; ma infine qualche volta accade anche a lui di spifferare qualche cosa di simile; ma non perchè lo dice Vittor Hugo si ha da conchiudere che sia cosa da poeti, da visionarii e da invasati. Vittor Hugo è un poeta, e un gran poeta, almeno a quello che dicono, che io per me non me ne intendo e non me ne mescolo; tanto più che altri dicono di no; e dicono di più, non so se bene o male, che di poeti in quest'ultima fase di civiltà divina non ce ne può essere nè grandi nè piccoli, e ciò per una certa legge storica non diversa da quella legge naturale per la quale asciugatosi un lago, dei pesci non ce ne può venir più nè piccoli nè grandi; e dicono, oh temerità! che qualche strambotto più o meno felicemente rimato è tutt'altro che poesia, e che è tutto tempo perso; e dicono infine che quei vati che afflitti da una immaginaria musa predicono che alla fine del mondo comparirà un grande poema epico, non si sa se in ottava rima o in verso sciolto, s'intendono di storia presso a poco quanto s'intendono di poesia, specialmente epica. Pure per quieto vivere io voglio credere che di poeti oggi ce ne sieno, e se si vuole anche di grandi; ebbene, costoro hanno un certo febeo presentimento, arcano, vago, oscuro e tempestoso di questo grande avvenire di cui l'alata fantasia fa quanto può le spese, ma che non arrivano per questo a concepire: e ne viene una specie di pesce pastinaca, che come non ha capo così non può avere vera coda. La storia, in vece, se ne va pedestremente per la via dell'induzione pratica; la quale è molto scabrosa e prosaica, ma ha questo di buono che riesce ad una vista chiara e possibilmente precisa; ed ha l'altro vantaggio di possedere quella certezza generale che può avere l'un vie uno, e quella generale necessità che la regola del tre può dare ad una proporzione; sicchè non va solo più sano, ma anche più lontano. Solamente va un po' più lentamente di quel che faccia

la fantasia; così per esempio v'è un altro poeta moderno il quale crede che sia affare imminente, e s'immagina che la formazione dell'unità europea deva succedere tra domane e posdomane, tutt' al più l'anno prossimo, al più al più il secolo che viene. Questo poeta io lo stimo moltissimo, e gli voglio bene; ma non posso negare ch'egli è un gran dabben uomo. Questo avvenire che oggi non è che una induzione, vale a dire un'idea regolatrice e creatrice, ed una possibilità storica, sarà un giorno fatto compiuto ed attuale; e la formazione, non dell'unità europea soltanto, ma della unità umana sarà una vera e reale storia contemporanea, come è ora per noi la formazione dell'unità della nazione italiana; la quale anche oggi pare agl'ignari cosa impossibile, e non credono ai loro occhi, e gli par di sognare. Ma come per l'unità italiana c'è voluto un migliaio d'anni e più, così per la formazione dell'unità europea si può approssimativamente calcolare che vi vorrà, come tanto più grande, un migliaio di secoli almeno; giacchè col vapore e con l'elettricità le cose umane camminano ora con una straordinaria rapidità, e con l'altre invenzioni che senza dubbio appresso si faranno il loro corso diventerà anche più rapido; per cui il tempo necessario alla formazione dell'unità europea si può ridurre a così minimo termine; ma per la formazione della grande ed universale unità umana, si può stabilire che ci vorrà un numero innumerabile di migliaia di secoli di continuato ed indefesso progresso civile. Succederà in ogni modo; e se non allora, più tardi; e succederà o sarà per succedere in quella forma e in mezzo a quelle circostanze che piacerà alla storia, e fra le quali potrà via via scegliere a suo grado l'accidente ed il libero arbitrio umano: sempre però quando non manchi il secolo.

XI.

Voi vi meravigliarete, e senza dubbio direte che io troppo mi allungo in questa parte. Paré anche a me, a dire il

vero; ma è la storia; ed è della storia quello che più c' interessa e ci attira: e la storia, o Signori, non è come la storiella che si lascia spezzare e dimezzare a piacere. Ma soprattutto è il nostro soggetto; ed io fin dal principio ebbi l' attenzione di prevenirvi che volentieri, potendo, me gli sarei abbandonato, e l' avrei lasciato fare: che se ora egli il tiranno ci ha trascinati via seco, gridando avanti avanti, avanti ancora, e sempre e poi sempre avanti come fanno i nostri progressisti; ma sapendo almeno l' abisso nel quale s' andava a perdere e ad ingolfare, cosa che i nostri progressisti non so di preciso se la vedono e se la sanno: se il nostro soggetto, adunque, ci ha trasportati oltre ed oltre finchè siamo giunti a un punto che non s' è potuto andar più oltre, io non dovrei esserne chiamato responsabile; non c' era modo di ritenerlo, e bisognava bene lasciarlo andare: tanto più che era necessario. Di fatti la storia che abbiamo veduta spiegarsi sotto i nostri occhi non c' interessa come uomini soltanto, ma anche come patologi, perchè è quella che dovrà essere il campo dei nostri più particolari studi, il centro e la base della nostra storia, e di quella che maggiormente c' importa. Noi avremo a rifare tutto questo lungo cammino con la patologia alla mano; il nostro scopo è di cercare in ciascuna civiltà ed in ciascuna sua fase particolare, in ogni grande epoca vichiana e in ogni piccola epoca polibiana, i particolari morbi ai quali può aver dato origine la libertà umana, che è quanto dire l' uomo, usando ed abusando di sè e della natura, la quale per altro è pur sempre lui stesso, la sua natura; ma quelli che più c' interessano sono i morbi moderni; ed ecco perchè era necessario procurare di meglio comprendere la storia moderna e specialmente la sua fase definitiva, al cui cominciamento noi stessi assistiamo. Ma convengo che per questo noi siamo forse trascorsi troppo oltre: noi siamo la fredda e positiva storia, e nondimeno ci è accaduto come alla passione; abbiamo passato il segno: anche il carro del pensiero quando una volta è sulla china non s' arresta finchè non sia giunto al fondo. Ora per venirne al mor-

bo moderno, per intenderne il principio e penetrarne la causa generale, ci bisognerà risalire da quell' estremo fondo della storia all' origine della moderna civiltà, e tener dietro al corso del despotismo moderno ed alla formazione di questo nostro mondo contemporaneo; bisogna vedere cosa è avvenuto nell' interno dell' anima umana: giacchè è di là che il morbo parte ed è là che prende nascimento.

Quando adunque venne meno, specialmente nel mondo latino, il vivo sentimento religioso e nel suo luogo non rimase che l' arida e sterile devozione, e mancò il genio dell' arte e sottentrò lo sforzo e la fredda ed impotente imitazione, l' uomo moderno, perdute anche le virtù cittadine e il gusto dei pubblici affari, affogato dal tedio e non ne potendo più dalla noia, finì per fare come l' uomo antico: si abbandonò al senso ed al piacere. È il tempo di Carlo II d' Inghilterra, ed è in Francia il tempo della Reggenza e di Luigi XV. E in Inghilterra ed in Francia alla fredda noia ed alla impossibile conservazione di Cromwello e di Luigi XIV, succede l' allegra e spensierata distruzione. L' uomo è una forza, e come ogni altra la sua natura lo porta a spiegarsi, a creare, ad operare: e però non può esser contento e felice se non a patto di lavorare. Infelici non siamo noi che lavoriamo da mane a sera; non sono gli operai i quali non fanno che affaticarsi e lavorare, sono i ricchi che niente fanno, e non sanno far niente, e non hanno nè bisogno nè voglia di lavorare; ma ne sono puniti perchè la noia li divora, e non è il piacere che la può discacciare. Per lo spirito umano, per il grande uomo, lavorare è creare; è spiegare la propria natura nella storia umana; è progredire verso il bene, verso il meglio, verso Dio. verso sè stesso; e quando nol fa è infelice, e l' umanità si annoia e precipita nel male, prima involontariamente e poi volontariamente, e si seppellisce nella materia e nel senso, e commette ogni sorta di bassezza. Ma poco dura; lo spirito umano non soffre a lungo l' inerzia e l' ozio: che se non può più fare, si contenta di disfare; quando ha terminato di creare si

pone a distruggere, e gode di far campo raso; egli sgombra il terreno ed appresta il materiale per un nuovo e più superbo edificio storico.

La distruzione del passato si compie sempre, e perchè negarlo, in mezzo alla corruzione. Ma la riflessione non è tarda a venire, ed in un tempo in cui la spontaneità è divenuta pensiero e coscienza e la natura è divenuta riflessione, questa viene più presto e più tremenda; viene in forma di Nemese e pone in fuga il piacere. Allora l' uomo si accorge del vuoto che ha fatto in sè stesso, e bentosto alla superficiale ed amabile ironia del Mefistofele del XVIII secolo, succede il profondo e straziante sarcasmo del Mefistofele del secolo XIX; al riso e al gioco succede prima l' amaro sogghigno, e all' ultimo il freddo orrore e la cupa disperazione: ultima ed inevitabile conseguenza della irreligione e della moderna corruzione. È il tempo di Goethe e di Leopardi; il tempo non dirò caro, ma sconsolato e amaro della nostra giovinezza, quando le ultime voci di Consalvo risuonavano ancora ai nostri orecchi, ed il lontano accento di Nerina e il perpetuo canto di Silvia ci destava dal sonno e ci faceva disperatamente piangere e dolorare: è il tempo dei Lavista, o Signori; giacchè se non avevamo il suo genio, noi partecipavamo tutti in una certa guisa alla sua inquietudine, ed alla sua profonda malinconia. Fortunamente per noi quel tempo è passato da un pezzo: lo sconforto è come la noia uno stato passeggero nell' uomo in grande come nell' uomo in piccolo, che è quello stesso in ristretto e in miniatura; e la disperazione non è fatta per durare che un momento: essa è la catastrofe, ed annunzia lo scioglimento della situazione; che se può talvolta uccidere un uomo, sollecita all' azione il genere umano e provoca la nuova creazione.

Ma la nuova creazione era da lungo tempo incominciata. In mezzo alla corruzione tutto non era corrotto; con la riflessione negativa s' era andata lentamente sviluppando la riflessione positiva e creativa, e sotto alle rovine della seconda civiltà moderna il germe vivace della terza ed ultima civiltà

s'era andato svolgendo, e il nuovo mondo divino, il vero mondo cristiano, era nato. In mezzo alla indifferenza generale, quando tutto il mondo s'annoiava e nessuno osava sbadigliare, non s'annoiava Bruno, e ritrovava la Natura: e dall'ipocrisia inconsapevole ancora di sè stessa, specie di mala fede dirò così di buona fede e perciò scusabile, ne aveva in premio il rogo; ed anche oggi il divino Bruno l'avrebbe, se colà si potesse ciò che si vuole; ed oggi ancora quelli laggiù sono da scusare. Più tardi in mezzo all'incredulità ed al generale epicureismo, quando tutto era in piena distruzione, un altro divino uomo, il Vico, ritrova la storia e ricostruisce il mondo umano; e ne ha in premio un lungo obbligo: anche oggi obbiato e peggio che incompreso da quelli che più si danno aria di rammentarsene e di comprenderlo. Finalmente in mezzo alle risate tra malinconiche e feroci e mezzo tra umane e diaboliche di Don Giovanni, ed al sublime dolore della storia, i pensatori moderni, divini uomini, ritrovano la vita e l'anima, ritrovano Dio, ritrovano l'uomo e l'intero universo, ed inaugurano l'epoca veramente divina: e ne hanno in premio la sconoscenza; ma vivaddio! non dell'Italia, che nel loro pensiero riconosce le tracce del pensiero suo proprio, e non lo comprende soltanto, ma lo traduce in azione.

Tutto questo travaglio più interno che esterno, e più profondo che apparente, mescolato di corruzione di distruzione e di ricostruzione, fa sparire le cause morbose proprie della civiltà contro a cui reagisce, ma ne porta seco delle nuove; e dà successivamente origine a novelli morbi. Quando il primo lavoro organico della storia moderna si trova giunto al suo termine e la civiltà religiosa si raffredda ed impietra, le malattie del Medio Evo rimangono ancora, ma si modificano e mutano forma. Rimangono le malattie vegetative e le riproduttive, e divenute ereditarie si modificano successivamente attraverso alla filiera delle nuove generazioni, e ne sorgono altre con carattere opposto: all'austerità succede la rilassatezza, alle cause naturali deficienti e negative succedono con effetti contrarii le efficienti e positive; all'astinenza

che genera le tabi e le atrofici succede la crapula che genera le infiammazioni le pletore e le discrasie, ed alla continenza esagerata che produce la satiriasi e la ninfomania sottentra la sfrenata lussuria che finisce nell'impotenza che presto o tardi castiga i libertini, e finisce nella sterilità, come sempre accade alle impudiche, e non è la minor pena del loro flagizio e d'una vita infame e innaturale. È il tempo di Leone X, il papa galante, e di Francesco I, il re cavaliere: pieni tutt' e due l'anima di libidine e il corpo di mal francese. E questo tempo è rimasto in permanenza con le stesse forme e con gli stessi principii nei rispettivi paesi: è la corruzione cristiana che comincia, e riproduce in nuove forme la grande corruzione pagana con tutte le sue conseguenze fisiche e morali. Nell'una e nell'altra corruzione l'eccesso vegetativo produce morbi vegetativi positivi, stenie, iperstenie; e l'eccesso riproduttivo genera morbi riproduttivi negativi, astenie, ipostenie, secondarie ed indirette, come direbbe il grande Brown, e direbbe molto bene. Le malattie animali, le nervose e le mentali, rimangono anch'esse, ma perdono il loro particolar carattere religioso e per dir così medievale: non vi sono più spiritati ed ossessi, ma vi sono gli epilettici; non vi sono le demonomanie, ma continuano ad esservi, e le abbiamo anche oggi, le eclamsie; non vi sono più estasi e visioni, miracoli e prodigiose apparizioni: tutt'al più qualche divota immagine move furtivamente gli occhi, e qualche santo di legno scuote il capo, e dice sì e no, come un cinese di gesso, non veduto che dal cieco volgo; ma non vi sono più quei bei miracoli di una volta che vi sconvolgevano mezzo universo, e che tutto il mondo vedeva e prendeva sul serio, e tanto più vedeva ed ammirava quanto era più ingegnoso e colto; e così non vi sono più fatture e malie di streghe e incanti di stregoni; ma vi sono le convulsioni e le pure e semplici catalessie, gl'isterismi e le ipocondriasi, le vere illusioni e le positive allucinazioni.

A poco a poco la corruzione cristiana si sbrutisce e si raffina; i suoi gusti diventano più delicati, meno grossola-

mente sensuali, e quasi quasi intellettuali; e i morbi vegetativi, figli del disordine, scemano, e scemano i morbi riproduttivi: nel piacere, come nella Grecia di Pericle e d'Alcibiade, si cerca ormai più la grazia e lo spirito che il piacere. Ma è sempre il senso, è sempre l'abbassamento e la corruzione; e come si abbassa lo spirito, così si abbassa e si sfibra il corpo, e tutti, uomini e donne, hanno i *vapori*. È il tempo delle malattie nervose ordinarie; e dura ancora: e i morbi dei nervi si sono oggi anche più aggravati, e straordinariamente moltiplicati; e non è la mollezza e la stanchezza che li produce, ma il travaglio e l'agitazione dell'animo. L'impero ora appartiene allo spirito; ed egli se ne prevale anche troppo, e abusa del corpo, e logora i nervi che sono il suo vero corpo; e più logora i suoi nervi, quelli che sono il suo più immediato strumento; e col suo strumento si disordina egli stesso: sopraeccitato e stimolato da un bisogno arcano di creare, egli abusa di sè, e genera in lui medesimo le malattie mentali ordinarie. Il nostro non è solò il tempo delle malattie nervose, ma è anche quello delle malattie spirituali, che prendono forma e carattere dalle fasi per cui passa lo spirito umano. Quando al piacere frivolo e spensierato succede l'inquietezza e lo strazio, è già per sè un grave morbo; e il corpo ne risente il contraccolpo, e l'infelice Consalvo muore sfinito e distrutto non dall'amore, ma dal dolore. Di Consalvi e di Leopardi anche oggi ne abbiamo; ma non è che un leopardismo di accatto, pura forma, convenzione, pretensione: sconforto senza motivo, disperazione senza ragione, come al tempo dei nostri arcavoli vi fu un petrarchismo senza amore, con delle Laure fittizie e delle passioni immaginarie e tutte di parole. Non c'è dunque a temere che i nostri leopardiani si ammalino; la loro malinconia non gli passa l'epidermide, ed assicuratevi pure che non sono niente torturati dentro come vorrebbero darci ad intendere, smentiti dalle loro prose e più dai loro versi; e state certi, o Signori, che è tutto una finzione. E difatti, guardategli in viso: ei son lucidi e tondi, ed hanno cera di

zoccolanti e non di ammalati. Ch così non era Giacomo; e tu non eri così, o Luigi, tu che cercavi la morte come ristoro unico ai mali: e la trovasti, o sventurato, in mezzo alle barricate!

Ma se non ammalano i leopardiani, s'ammalano, e seriamente, i non leopardiani, che all'infinito male dello spirito cercano il rimedio nella vecchia forma cristiana. Fatto irreligioso ed incredulo, l'uomo invoca l'antica e pura fede della sua giovinezza, e si sforza di credere come allora, e non può, non è possibile, poichè non crede chi vuole, ma chi non vuole; e pur troppo! ei sa che non crede, e trema di non credere, e cede allo scrupolo ed alla divozione. All'interno difetto l'uomo cerca supplire coll'eccesso esterno, ed alla incredulità involontaria cerca un riparo nell'austerità volontaria; non v'è più la legge, obliterata dal tempo e distrutta in lui dalla storia, ed egli tanto più s'ostina e s'afferra al regolamento. Ne avviene che invece di una religione verace ed intima, piena di fede e liete speranze e di sereni gaudii, l'uomo non ha che una religione artificiale che non appaga il suo cuore, e non lo riempie che di dubbi e di timori; per cui l'anima tormentata e torturata soggiace finalmente allo strazio, s'aliena, e cade nella malattia mentale. Ed è quel che anche oggi succede, o Signori; i nostri manicomii sono popolati di devoti e di scrupolosi.

Ma lo spirito umano non si dà per vinto, e cerca un rimedio più radicale, e s'affatica a creare una religione nuova di pianta; ma soggiace allo sforzo, e finisce da capo al manicomio. Non è solamente la forma del Medio Evo, è la forma religiosa che ha fatto il suo tempo: tutto ciò che si logora e si affina, finisce per consumarsi e sparire; e non spariscono solo le specie, come volgarmente si crede, si consumano gl'intieri generi, e così passano e sfumano le pretese assolute ed eterne forme umane, e non ne rimane che la traccia storica; Dio solo non si consuma, e d'eterno altro non v'è che il pensiero umano, che ormai non ama altra forma che quella di pensiero.

Incapace dell' antico religioso sentimento, ed anche più incapace di nuove creazioni religiose, un po' scoraggiato l' uomo si rivolge alle creazioni dell' arte. Peggio che peggio, o Signori. È una sorgente disseccata alla quale invano domanda il limpido e vivo umore di un altro tempo. Ma non perciò si dispera: incapace di creare una vera e schietta opera d' arte, egli spera d' inventare una nuova forma di convivenza civile; il che è tanto possibile quanto d' inventare una nuova pianta e di farla vegetare: la società civile non la inventa e non la trasforma che la natura umana. Vendetta o bisogno che sia, l' uomo si dà allora in preda ad ogni sorta d' idee sociali, o piuttosto antisociali, e ad ogni maniera d' immaginazioni politiche, o più veramente antipolitiche; gl' inventori di sì belle e nuove cose si credono in buona fede e si danno altrui per liberali, e in realtà non sono che dei despoti in erba; spacciano repubblica e promettono pace eguaglianza e fratellanza universale, e in corpo non hanno che violenza e tirannia: ed anche noi ne abbiamo parecchi di questi pazzi da legare. Chiuse dalla pubblica ragione le nuove e false vie, l' uomo si rassegna ai suoi limiti, e accetta il campo in cui la sua natura lo confina, ma in quello cerca almeno di prevalere e primeggiare; la cupidigia lo consuma, l' ambizione lo divora: ed ei s' affatica, e briga, e intriga; e dentro a quei limiti passa tutti i limiti. Vago sempre di altro e di meglio, l' uomo vien meno al dovere, manca all' onore, e, cosa di tutte più trista, tradisce perfino l' amore. Egli non è scusabile; e la storia non lo scusa, e non lo perdona; ma lo comprende. Egli, il nuovo uomo, non possiede ancora la nuova rivelazione; incerto, inquieto, avido, bramoso, bisognoso di felicità di pace e di armonia, egli la cerca dappertutto; la domanda alla religione, all' arte, alla vita pubblica, ai privati affetti, ma non la trova in nessuna parte; e vie più si esalta e si tormenta; e la cerca ancora, e la cerca sempre; ma in vece del bene trova il male, incontra la colpa, e smarrisce la ragione. Non mai in alcun tempo vi furono tali e tante pazzie: pazzie scrupo-

lose e devote, pazzie artistiche, pazzie riformatrici e politiche, pazzie ambiziose; le più rare sono relativamente le pazzie amorose, riservate al sesso inferiore, alla parte meno intellettuale e più naturale del genere umano. Il carattere della fase mistica della moderna civiltà erano gli spedali inventati dalla carità cristiana, e le leproserie per le malattie vegetative ereditate dalla corruzione pagana. Noi siamo, o Signori, alla fine della corruzione cristiana; la fase spirituale, voglio dire il vero cristianesimo, è appena incominciata; e il carattere del nostro tempo è in vece delle leproserie i sifilicomii, e allato agli ospedali ordinarii i manicomii; quelli per le malattie ereditate dal passato e via via modificate dalla vita moderna, questi per le nuove malattie mentali.

XII.

Quando alla corruzione che dura ancora sarà succeduta la nuova organizzazione umana e la vera civiltà spirituale, allora, o Signori, l'equilibrio ritornerà nello spirito: e dallo spirito passerà nel sistema nervoso e nel sistema nutritivo, nel corpo animale e nel corpo vegetale. Allora l'uomo comprenderà con Bruno la sua unità con la natura: con la natura esterna e cosmica non meno che con la sua natura particolare ed organica, da lui stesso ricopiata in piccolo da quella; ed accetterà i suoi limiti naturali, quelli di là come questi di quà, perchè degli uni e degli altri si conoscerà autore, e vedrà in tutti se stesso: la sobrietà e la maritale continenza faranno sparire le malattie vegetative e le malattie riproduttive, e con esse le malattie animali, le psichiche come le nervose, che ne sono la conseguenza. L'uomo allora celebrerà con Vico, e comprenderà appieno coi Socrati e con gli Aristoteli moderni la sua propria e vera natura, e non vedrà più avanti a sé dei limiti spirituali: sarà egli stesso il suo proprio limite, e lo vorrà e lo abbraccerà con gioia, e sarà lieto e fiero di osservarlo, perchè saprà di volere e di

osservare in quello sè stesso. Sparirà allora il male morale, e con esso sparirà la malattia mentale con tutte le sue gradazioni, dalla indisposizione quantitativa fino al disordine spirituale ed alla vera follia. Prime a sparire saranno le malattie fisiche, le riproduttive le vegetative e le animali; che furon prime ad apparire; e poi spariranno le malattie spirituali, che vennero le ultime perchè lo spirito fu l'ultimo a svilupparsi e l'ultimo ad essere abusato.

Ma quando ciò accadrà? Signori: lo stato originario si perde in un passato indefinito assolutamente indeterminato: pure lo stato naturale di questo ultimo essere che chiamiamo l'uomo ha avuto un principio, ed un reale cominciamento; ma il vero stato naturale primitivo ed originario dell'uomo è la Natura, e questa non è cominciata che col tempo, vale a dire che non è cominciata mai. E così nell'estremo opposto lo stato spirituale si perde in un avvenire indeterminato, e non finirà che col tempo; vale a dire che non finirà mai. Ma il tempo, o Signori, è realmente cominciato, e dovrà finire, e realmente finirà: cominciato nel mai, esso finirà nel mai, ed è col tempo, ed è nel mai che è cominciato e che finirà l'Universo, che è quanto dire l'Uomo Universale.

L'uno e l'altro termine, il cominciamento e la fine umana, il principio dello stato naturale e la chiusa dello stato spirituale, è positivo, ed è reale e certo di una realtà e di una certezza superiore a quella del senso e del fatto; è certo e reale della realtà e della certezza dell'idea. L'esperienza non ne ha che l'immagine nella nascita e nella morte di ciascun individuo umano: lo stato naturale che comincia è la nascita e la concezione; lo stato spirituale che finisce è la morte dell'uomo, è la morte della natura e del genere umano. L'individuo umano, l'uomo piccolo, nasce e muore in mezzo al tempo; l'Uomo Grande, lo spirito umano, nasce in se stesso e muore in se stesso; comincia e termina nello spazio, ma fuori del tempo, in seno all'eternità. Lo spirito è come una fiamma che si alimenta di se stessa: quando l'a-

limento è consumato, la fiamma si spegne; e così quando lo spirito ha consumata la sua natura, e l'ha tutta bruciata in lui medesimo, non ha più di che vivere, e non può vivere. Vivere è creare; e però quando l'uomo avrà creato tutto se stesso non gli resterà che perire; e perirà come un vecchio che non può più nutrirsi e creare il suo corpo, nè può crearne un altro. La prima creazione umana è la materia chimica formata; ossigeno, idrogeno, carbonio, solfo, fosforo, azoto, ecc.: ed è il primo giorno. La seconda creazione umana è la Natura formata, il cosmo: ed è il secondo giorno. La terza creazione umana è il Vegetabile da un lato, e dall'altro l'Animale: ed è il terzo giorno. La quarta creazione umana è l'Uomo naturale, barbaro, orientale: ed è il quarto giorno. La quinta creazione umana è l'Uomo umano, centrale: ed è il quinto giorno. La sesta creazione umana è l'uomo spirituale, occidentale: ed è il sesto giorno; e quando questo sesto giorno, del quale è appena spuntata l'aurora, sarà giunto a sera e che la sesta creazione sarà compiuta; quando lo spirito sarà fatto eguale a se stesso, e la materia infiammabile sarà tutta consumata, allora si spegnerà la fiamma, e l'Uomo perirà. Perirà l'Uomo, vale a dire l'Universo, da questo ultimo genere umano fino alla primitiva materia umana: perirà l'idrogeno, il carbonio, l'azoto, creature mortali come l'altre, e non resterà che la materia umana informe, omogenea ed indistinta; perirà il moto, e con lui perirà il tempo, e non resterà che lo spazio, e nello immoto originario l'originario pensiero umano. E sarà il settimo giorno: il giorno del riposo eterno e dell'eterna noia, o Signori. Ma l'Uomo non è fatto per riposare ed annoiarsi: l'attività e la creazione è la sua natura; e però l'uomo originario dal seno della sua eternità e dal fango informe della materia originaria, trarrà, se già non lo ha tratto, un altro uomo reale, vale a dire un altro immenso individuo umano, vale a dire un altro Universo simile al primo, o che piuttosto diremo simile a questo di cui non sappiamo il numero d'ordine, e che talvolta abbiamo la semplicità di cre-

dere il primo e il solo. Ma il nuovo Universo non sarà tanto simile al nostro ch'ei non sia più diverso, poichè nel pensiero umano originario e necessario vi è ancora il germe dell'accidente, e nello spazio immoto e nella materia informe originaria ci è qualche cosa di accidentale. Sarà, quindi, una serie di Universi dissimili nella loro somiglianza fondamentale, e come una serie di Grandi Uomini; nè differiranno soltanto come i piccoli individui umani, ma saranno l'uno più perfetto dell'altro, come la Natura vivente è più perfetta della Natura che non vive, e la Natura che pensa è più perfetta di quella che non pensa. In ciascuno Universo vi sarà un Cosmos, una Vita ed uno Spirito, ma sarà un Cosmos sempre più bello, una Vita sempre migliore e senza tanti morbi quanti ora ne abbiamo, ed uno Spirito più chiaro e più puro, e meno sopraffatto ed affogato dall'accidente, come è attualmente lo spirito umano.

XIII.

Tutto questo sta bene — Cioè, cioè; secondo. Bene o male, secondo i gusti. Noi siamo accidenti, e il nostro fatale viaggio è fra il cozzo delle opinioni e dei gusti accidentali. Ma infine, dopo tutto questo, cosa sappiamo del morbo, della sua genesi, della sua evoluzione e della sua trasformazione a traverso alla storia? Cosa sappiamo delle cause morbose, della loro generazione e della loro successione storica, della loro natura, e della loro relazione coi morbi a cui danno origine e natura? E in ultima analisi, cosa siamo arrivati a sapere dei nostri morbi, delle malattie attuali, che è quello che più importa e il risultato a cui tutto mira e in cui tutto si risolve? Ben poca cosa, o Signori. Di questo poco, noi ne abbiamo, o che mi lusingo, una idea limpida e chiara, una conoscenza precisa e determinata; ma convengo che è troppo poco, ed ecco a che si riduce:

Il morbo invade successivamente le quattro sfere umane, le quattro vite, le quattro anime, guidato per mano dalle diverse civiltà e dalle diverse corruzioni umane.

Tre grandi civiltà si succedono: la prima naturale, la seconda umana, la terza divina. Nella prima l'uomo è tutto natura; egli celebra la natura e le sue forze, e se v' intravede se stesso, e dà loro vita e figura umana, egli però non adora che la diva Natura e le arcane potenze naturali. Nella seconda campeggia la natura umana; le antiche divinità naturali, cosmiche, solari, diventano vere umane divinità, e l'uomo non adora più che la natura umana. Nella terza trionfa la natura divina, e tutto prende forma assoluta e spirituale: l'uomo divinizza per dir così se stesso; egli adora l'Uomo-Dio, Dio fatto uomo; e conosce finalmente, e celebra in verità ed in ispirito, lo spirito umano. E tutte queste civiltà hanno la loro corruzione: la corruzione della civiltà naturale rimane fissa e stazionaria come la natura; la corruzione della civiltà umana o pagana, è principio della civiltà divina o cristiana; e la corruzione del primo cristianesimo è principio del secondo: dalle ceneri del cristianesimo della immaginazione rinasce, divina fenice, il cristianesimo della ragione. Ed è, o Signori, l'ultima e definitiva iniziazione umana, quella a cui l'uomo fin dal principio aspirava; l'epoca naturale e l'epoca umana non sono che le prove e i gradi della sua elevazione a se stesso, il processo della sua divinizzazione. Voi, dunque, o scienziati, o naturalisti, o fattarellisti, o storiellai, o materialisti, confessi e non confessi, a condizione e senza condizione, o voi tutti rivenduglioli e dettaglisti: voi non siete che all'epoca naturale della scienza. Il vostro sapere voi lo pigliate, in buona fede, lo so, per l'ultimo e solo possibile sapere, e vi tenete scienziati perfetti; ma ho l'onore di dirvi che siete in errore: fate piuttosto a mio senno: studiate la storia, e finirete per accorgervi che quello non è che il primo e più basso sapere, e conoscerete che voi con tutto l'universale applauso e il grido e il suono in realtà non siete che degli apprendisti. Che se sarete buoni, la grande jerofantessa v'inizierà per bene, vi dirugghinerà a poco a poco, vi educerà e trasformerà insensibilmente il piccolo e rozzo animo, e quando sarà tempo vi svelerà il divino mistero

della natura, della vita, della fisiologia, della patologia; e voi vi troverete nati una seconda volta, e divenuti altrettanto umili e modesti quanto eravate prima intrattabili e superbi. — Che non vi venga ora in mente che io qui voglia fare una qualche allusione. Ancora una volta, o Signori, io non accenno ad alcuno in particolare; parlo di tutti in generale: e la classe è immensa; il volgo dotto non è, relativamente, men numeroso del volgo indotto, ed è anche più profano.

Questa in sostanza è la Storia, la grande legge umana; vediamo ora i generali risultati, le grandi leggi della Patologia Storica.

Le tre civiltà e le loro rispettive corruzioni portano seco le loro cause e i loro morbi.

La civiltà naturale, quando è nel suo primo fiore e nella sua perfezione originaria e l'uomo non è che un animale, è senza morbi, altro che accidentali e meccanici; ma la sua corruzione porta seco le cause fisiche e chimiche, e genera morbi fisici e morbi chimici: cause cosmiche, naturali, che danno origine a morbi naturali, soprattutto vegetativi; prima ai morbi nutritivi, e più tardi ai morbi formativi; la prima infiammazione è adesiva, la seconda è suppurativa e non guarisce che di seconda intenzione.

La civiltà umana nel suo vero fiore è di nuovo senza morbi; la Grecia di Licurgo e di Solone, e la Roma di Cincinnato e di Curio non conoscono (oh fortunate!) e non hanno bisogno di medici e di speciali; ma la sua corruzione porta seco le cause umane, sensuali, passionali, e dà origine ai morbi riproduttivi ed ai morbi animali: ai nervosi prima, e quindi ai psichici.

La civiltà divina nel suo primo fiore è del pari senza morbi; essa è la reazione della medicatrice natura umana, è la guarigione dell'anima e la salute del corpo, rimedio radicale di tutti i morbi umani. Ma la reazione eccede tosto il segno della umana natura, ed è principio di nuovi morbi. Mistica e tutto entusiasmo e religioso sentimento, essa reca le cause mistiche che danno origine alle malattie psichiche

mistiche e religiose. La corruzione cristiana riproduce la corruzione pagana, e con le cause passionali rinnova le antiche malattie. Ma di sotto alle rovine del primo spunta il secondo cristianesimo, la nuova e vera civiltà divina, e riconduce le cause spirituali e le nuove malattie mentali. Quando quest'ultima civiltà, ultima perchè Dio è l'ultimo, ed a lui spetta l'ultimo trionfo e l'ultima parola, quando, io dicevo, quest'ultima civiltà sarà in pieno fiore, ed avrà raggiunta la sua definitiva perfezione, allora sparirà il male e l'uomo spirituale sarà di nuovo senza morbi, come era in principio l'uomo animale.

Sempre però le cause e le malattie delle epoche precedenti rimangono d'un modo o d'un altro nelle seguenti. Nell'epoca umana o pagana persistono allato alle nuove malattie riproduttive e psichiche le primitive malattie vegetative dell'epoca naturale; nell'epoca cristiana si continuano i morbi della corruzione pagana; e in questa nostra epoca neocristiana si accumulano tutti i morbi del passato, i naturali, i pagani, i cristiani più o meno modificati, e noi siamo soggetti ad averne di tutte le sorte, con l'aggiunta dei nostri morbi mentali. Di tutti questi morbi, gli uni, successivamente rinnovati dalle loro cause quali identiche e quali simili o congeneri a quelle da cui ripetono la loro primitiva origine, ricominciano da capo la loro evoluzione; gli altri rimangono in vestigio nella forma umana, e di acquisite divenute ereditarie passano modificandosi e gradatamente correggendosi di generazione in generazione; finchè a forza di correggersi non si distruggano, e non rinnovino l'originaria assoluta e perfetta salute umana.

Tale è il primo e più generale risultato; ed è, o Signori, la prima legge della Patologia Storica. Ma noi abbiamo ritratto qualche cosa di più. Il morbo ha una natura fisiologica; ma ha pure un grado vitale, fisiologico. L'uomo ha quattro vite, quattro anime, ed ha quindi quattro qualità di morbi: morbi vegetativi, morbi riproduttivi, morbi animali, morbi umani; sono, o Signori, le categorie prima-

rie della Patologia. Ma ciascuna anima ha dei limiti alla sua attività, dentro ai quali può normalmente, o almeno senza vero morbo, oscillare; ma se oltrepassa in un senso o in un altro quei limiti concepisce un morbo o positivo o negativo, stenico ovvero astenico, come diceva il padre della Medicina moderna; e così anche a me piace dire, e rida pure chi vuole, che in tal caso saremo a ridere in due, lui del mio codino e del mio rancidume storico, ed io del suo gran progresso e della sua peregrinità; e sarà una bella partita di risate.

Sono queste, o Signori, le categorie secondarie della Patologia. Se non che la categoria primaria, la natura e la qualità fisiologica del morbo, è l'essenziale, e mai non manca, nè può mancare: in vece, la categoria secondaria, il grado e la quantità innormale, può mancare, e manca infatti, o non è sensibile ed apparente. Non v'è qualità senza quantità. Certamente; ma nel morbo la quantità innormale può mancare del tutto, perchè è supplita dalla quantità normale; e può essere poco o punto apparente e sensibile, dissimulata e per dir così scusata dal grado normale. Ciò nelle piccole applicazioni cliniche; ma nelle grandi applicazioni storiche, la categoria secondaria traspare sempre dentro alla categoria primaria. E la storia ha fatto passare sotto i nostri occhi le quattro grandi categorie fisiologiche: e noi le abbiamo vedute sfilare per ordine. l'una dopo l'altra, la categoria vegetativa prima, indi la riproduttiva e l'animale, e all'ultimo la spirituale; ma ciascuna recava in sé la sua categoria secondaria.

Nell'epoca naturale erano morbi vegetativi, ed erano indifferentemente positivi e negativi, stenici ed astenici; era un caos d'inflammazioni e di fermentazioni, ed una promiscuità indifferente di paralisi e di convulsioni; giacchè nell'epoca naturale con la sfera inferiore del vegetabile s'am-mala la sfera inferiore e più corporea dell'uomo.

Nell'epoca umana il caos della Patologia si ordina, e segue una certa legge, ma soprattutto nella corruzione pagana

abbondano morbi vegetativi e riproduttivi immediati, e morbi animali consecutivi: i vegetativi generalmente positivi e stenici, infiammatorii: cattive nutrizioni, cattive sanguificazioni, cattive formazioni, e tutte per eccessi, ed eccessive; i riproduttivi negativi, indirettamente astenici, impotenze e sterilità, conseguenze dell'eccesso funzionale; gli animali direttamente negativi, debolezze e paralisi, demenze e stupidità più che convulsioni e follie.

Nella prima epoca divina, reazione alla corruzione umana, tutto s'inverte, la Patologia come la Storia: la passione sensuale diventa passione ed entusiasmo spirituale, e i morbi cristiani sono il contrario dei morbi pagani. I morbi vegetativi di positivi e stenici diventano negativi ed astenici: non più replezioni ed infiammazioni, ipertrofie e iperplasie, ma tabi, atrofie, ed anemie. I morbi riproduttivi di negativi diventano positivi, le astenie indirette si rovesciano e convertonsi in dirette stenie: non più sterilità ed impotenze per manco di forza ed abusata attività, ma ninfomanie e satiriasi, per attività mancata e per forza accumulata. L'attività è passata dal corpo all'anima, e dal senso allo spirito; e i morbi nervosi di negativi diventano positivi: alle paralisi sostentano le convulsioni; alla spenta fantasia, alla ebetudine, alla demenza, succede la divina poesia col suo corteggio d'illusioni e di allucinazioni, d'iperfrenesi e di manie. Sublime tempo, e nobili morbi: piccolo sconto, e ben tenue prezzo che l'umanità pagava a Dio pel suo riscatto dalla schiavitù del senso, del peccato, del demonio.

La corruzione cristiana ripone le cose sul piede in cui erano nella corruzione pagana; la storia si rinverte: la passione spirituale cede alla passione sensuale; e con la storia si rinverte la Patologia, e le categorie primarie riprendono le categorie secondarie del tempo pagano. I morbi vegetativi tornano ad essere positivi e stenici; i morbi riproduttivi sono di nuovo negativi ed indirettamente astenici; e i morbi nervosi non sono che delle apparenti stenie: è il languore che esalta la sensibilità e produce la convulsione; sono isterismi

ed ipocondriasi, sono demenze e stupidità, e quando sono follie nascono dalla debolezza dell'animo e dalla mancanza di carattere. Vile tempo, in cui tutto è ignobile e basso, anche il morbo, e perfino la pazzia.

La seconda epoca divina viene a rilevar l'animo ed a calmare la folle ebbrezza del senso, e a poco a poco crea nell'uomo l'equilibrio e l'armonia. La passione sensuale e la passione spirituale sono l'uomo squilibrato ed infelice; ed il nuovo cristianesimo pone fra l'una e l'altra la ragione, la proporzione, e dà principio al regno della verità e della libertà, della dignità e della possibile felicità umana. Essa però incomincia sotto la forma di una reazione spirituale al vecchio mondo materiale: e perciò dà origine a nuove malattie mentali con carattere opposto a quello del quale erano improntate nella corruzione cristiana: primitivamente positive e steniche, esse non sono che consecutivamente ed indirettamente asteniche e negative: sono iperfrenesi e manie che terminano nelle demenze e nelle idiotie: congestioni, irritazioni che finiscono nei rammollimenti cerebrali, in generale.

Tale è il secondo e più concreto e positivo risultato: ed è, fondata nella prima, la seconda legge della Patologia Storica. Sarà vera o falsa, buona o cattiva, io non ci devo entrare, e ne lascio il giudizio a chi spetta; e spetta, o Signori, al primo venuto; ma sarei curioso, e ben vorrei vedere chi di questa bazzecola, come d'ogni altra mia piccola cosa infino a una menoma parola, sarebbe capace di reclamare la priorità.

XIV.

Ma tutto questo è poca cosa; gli è, anzi, quasi niente, o Signori, ed io sono il primo a confessarlo. Non è la Patologia ricostruita dalla storia; è tutt'al più la pianta, ma non l'edifizio con tutte le sue parti. Noi abbiamo una lunga processione di categorie primarie e secondarie; spettri pal-

lidi ed evanescenti, che vi sfilano innanzi l'un dopo l'altro come i re del Macbeth, che la mente più o meno concepisce e la fantasia intravede, ma che l'occhio non vede: non sono personaggi viventi e spiranti; sono morbi astratti e generali, non morbi concreti e naturali: per cui non è la vera e positiva storia. Cosa dunque ci manca per questo? Molto, oh molto, o Signori. Sotto alle grandi categorie fisiologiche vi sono le piccole. Le quattro grandi sfere, o anime umane, contengono delle minori sfere, delle forze, delle anime sempre più piccole fino alle ultime anime elementari. E non sono delle semplici anime: sono, in vece, se posso dir così delle anime corporizzate; non esiste che il particolare, l'individuale, ed essere individuo vuol dire essere corporeo ed immediato. Vi sono dunque quattro grandi sistemi che contengono dei sistemi sempre più piccoli: apparecchi, organi, tessuti, elementi istologici; tutti essenzialmente eterogenei, ma corrispondenti alla loro natura funzionale. E vi è di più. Non esistono per sé le anime generali, l'anima vegetativa, l'anima riproduttiva, eccetera: esse ci sono; ma non hanno esistenza che nelle minori anime degli organi e dei tessuti, e queste non esistono che nelle anime elementari, o vogliamo dire cellulari, le quali sono in ultima analisi le vere esistenze, quelle che fanno esistere tutto il resto. Ma le anime cellulari sono ancora delle cellule elementari; le quali sono perciò le vere esistenze vitali. Sono infatti le cellule che fanno esistere i tessuti, e quindi gli organi, e per essi i sistemi generali: l'individuo in origine non è che un'anima ed una cellula, e questa moltiplicandosi, e moltiplicandosi con essa le anime si forma il perfetto individuo, complesso di cellule e di anime: per cui i morbi più generali sono in realtà particolari, e non esistono che nelle anime e nelle cellule elementari. Così da quelle somme generalità noi siamo naturalmente condotti a quella che si può chiamare, se si vuole, Fisiologia e Patologia cellulare; a condizione però di restare intesi che questo *cellulare* non esprime che un lato della vita e del morbo, e solo il lato piccolo e naturale.

Comunque sia, noi di tutta questa Patologia cellulare e non cellulare, di questo interno e complicato organismo funzionale e corporeo, non abbiamo veduto ancor nulla; noi ci siamo arrestati alla superficie, al lato grande e ideale del morbo. Abbiamo vedute le quattro grandi anime ammalare l'una dopo l'altra, ma senza le loro anime particolari ed elementari; e per dirla storicamente, abbiamo veduto ammalare le quattro vite, i quattro archei maggiori, ma senza gli archei organici, gli archei istologici, e gli archei cellulari. Questo ci manca dalla parte dell'anima; ma dalla parte del corpo ci manca tutto: noi non abbiamo veduto nè le cellule, nè i tessuti, nè gli organi, e nemmeno i grandi sistemi; noi non abbiamo veduto che le grandi anime ammalate. Ammalate, ma solo in nome; mica in fatto ed in realtà. Il morbo, o Signori, ha per dir così due nature: una natura fisiologica, ed una natura patologica; l'una gli viene dalla vita, ed è la vita, l'anima in disordine: l'altra vien dalla causa, ed è il disordine in generale, ed è in particolare la qualità, la forma, il modo del disordine. Il disordine maggiore o minore, positivo o negativo, è la natura astratta del morbo; il modo, il tipo, la specie del disordine è la sua essenza, la sua natura particolare e reale; e l'una e l'altra dipende dalla causa morbosa.

La causa ha come il morbo una natura fisiologica ed una natura patologica. La natura fisiologica della causa esterna è la relazione e la proporzione che il pensiero umano pone fra i diversi stati e le diverse forme umane: fra l'uomo-natura, l'uomo-vegetabile, l'uomo-animale e il vero uomo; ed una tale proporzionata relazione è lui stesso, è il pensiero umano: che se voi voleste darmi il permesso di usare per questa sola volta una sconcia e barbara parola, direi che l'è la sua mediazione. La natura patologica della causa è la sua sproporzione quantitativa e la sua irrelazione qualitativa con le varie sfere vitali creata dall'accidente. Ma è della causa come dell'anima; il grande per sè non esiste, esso non ha esistenza che nel piccolo; la causa generale non

esiste, quindi, che nella causa particolare; la relazione o irrelazione che sia con la grande sfera, col sistema, non esiste che come relazione con l'organo, anzi col tessuto, che è lo stesso che dire con le cellule essenziali e similari di un tessuto. Fatto è che noi sin qui non abbiamo che le grandi cause morbose: noi le abbiamo vedute sorgere le une dopo le altre; prima la causa naturale, poi la causa passionale, più tardi la causa spirituale, indi di nuovo la causa passionale, e poi di nuovo la causa spirituale; le abbiamo vedute all'opera a generare dei grandi disordini: disordini vegetativi, disordini riproduttivi, disordini animali, disordini mentali; e tutti disordini e cause puramente generali ed astratte, ombre di cause ed ombre di morbi, le une come le altre senza corpo, perchè non hanno una natura particolare: nè una particolare natura fisiologica, nè una particolare natura patologica. Ecco, o Signori, quello che vi manca; tutto questo noi l'abbiamo saltato a piè pari, e siamo andati d'un balzo alle grandi categorie fisiologiche e patologiche sì della causa e sì del morbo; ci abbiamo lasciato dietro le spalle le piccole categorie, e abbiamo fatto una storia aerea invece di una storia reale. Ma dirà qualcuno: se anco ci fossero sarebbe sempre qualche cosa d'aereo; vogliono essere fatti, fatti, gridano a tutta gola i promotori o creatori che sieno della nuova coltura italiana; fatti e non categorie, e sempre e poi sempre categorie. Ma e che? i fatti sono forse altra cosa che dei complessi organici e naturali di categorie, le più generali chiuse nelle più particolari, e queste ricoperte dalla loro buccia innominabile ed accidentale? Noi dunque siamo in piena regola, e voi vedete che a forza di aggiungere categorie a categorie, il vacuo si riempie, e si consolida l'astrazione: gli è che l'una serve di corpo all'altra, la più particolare e vicina alla più generale e remota, e la nube comincia a divenire qualche cosa di abbracciabile, benchè non sia ancora la vera corpulenta Giunone; ma questa nella scienza non ci può esser mai; c'è nella natura, ma nel pensiero Giunone diventa nube, e più non si lascia abbracciare che dal pensiero.

Comprendo, ripiglierà il grand' uomo, che non ha potuto comprender niente — colpa non sua, ma della nuova coltura di cui vorrebbero fare il prezioso regalo all' Italia, la quale se ci riuscissero si troverebbe in un bello stato, come si vede da quello nel quale essi sono; ma spero in Dio che l' Italia non se la farà fare — comprendo perfettamente; gli è tanto semplice, gli è tanto facile — ed è, o Signori, ma non per loro, non per la loro coltura — cotesto gli è il metodo sintetico; noi con l' analisi ce n' andiamo dalle categorie piccole alle grandi, voialtri con la vostra sintesi andate dalle grandi alle piccole, e le rincorporate a poco a poco: noi scomponiamo il fatto, e voi lo ricomponete. Suvvia, dunque, date di mano a quelle piccole categorie e riponetele in corpo a quelle grandi, e fateci la vostra sintesi. Cattivo consiglio, o Signori; e noi non lo staremo a sentire, perchè sarebbe una sintesi ridicola, ed una solenne pedanteria: saremmo allora noi a fare il fatto, non sarebbe il fatto a farsi per dir così da per se stesso. Noi senza dubbio avremmo una cognizione completa ed esatta dei morbi storici, ma sarebbe una cognizione fisica, meccanica, materiale, artificiale, che può essere l' ideale dei rialzatori della coltura italiana, ma che non è la cognizione storica, e non è per conseguenza la vera e positiva scienza. Ma, replica il fisico, s' ei ci è tutto, cosa dunque ci può mancare? Ci manca, o Signori; ci manca, o giovani, quello che si nasconde al senso, tanto al senso corporeo, come al senso intellettuale: possono bene esservi gli elementi, tutti dal primo all' ultimo, e di tutti i generi, gli anatomici e i non anatomici; vi è la chimica, vi è la fisica, vi è la meccanica, vi è perfino — cosa rara, eccezionale, ma in certi casi, ed in un certo tal qual modo anche vi è — la logica! ma ci manca il nesso, ci manca il processo, ci manca la vita; ci manca, o Signori, la storia! Sarà quindi un metodo sintetico, e rinforzatamente filosofico, metafisico, ragionato, come più vi piace; ed anche, se volete, ragionevole; ma sarà sempre un inventario slegato, e non già la creazione dei fatti rinnovata nella scienza, vale a dire il metodo

storico: ed è questo il punto essenziale, e in questo consiste lo spirito nuovo, la vita nuova, la scienza nuova, e la vera coltura moderna. Io l'ho detto e ridetto, e lo dirò sempre sinchè questa con ch'io parlo non si sarà finita di sec-care: la grande novità di questo secolo non è nè il vapore, nè il telegrafo elettrico, non è la trasformazione materiale della Natura, è la trasformazione intellettuale dell'uomo, è la maniera di concepire e di fare la scienza: la quale è precisamente il contrario di quello che i progettisti immaginano e fanno, e vorrebbero ridurre anche noi a farla a loro maniera; e noi non vogliamo, e per l'onore del nostro paese non lo dobbiamo, o Signori: essi, senza saperlo e con le migliori intenzioni di questo mondo, lavorano a far degl'italiani degli uomini vecchi; gli uni degli enciclopedisti degl'illuminati e degli spiriti forti del secolo XVIII, gli altri dei cristiani corrotti del secolo XVI o XV, o (che non è meno assurdo ed impossibile) dei cristiani primitivi del III o II o I secolo; e noi vogliamo e dobbiamo essere uomini nuovi, cristiani del nostro secolo, e tali non può farci che la scienza storica. Ora la storia non è nè l'analisi nè la sintesi; essa prende il fatto alla sua origine, lo colpisce nella sua unità e nella sua distinzione, lo accompagna nel suo sviluppo naturale e continuo, ed è sempre quasi in un medesimo atto un misto indissolubile di sintesi e di analisi, di spontaneità e di riflessione: di riflessione che vede la distinzione, e di spontaneità che vede l'unità e percepisce il movimento; ed è a vicenda una sintesi analizzata ed un'analisi sintetizzata. Farvi sentire la forza del metodo storico, e toccar con mano la differenza e il vantaggio della Patologia storica sulla Patologia teorica ordinaria, che naturalmente e di necessità la precede, era, o giovani, il fine a cui più particolarmente mirava questa qualunque prelezione; ed è il risultato di cui sarei più soddisfatto, se potessi lusingarmi di averlo in qualche parte ottenuto. Ora non mi resta che di spiegarmi sul sistema, e sull'ordine e la distribuzione delle nostre lezioni.

XV.

Noi non abbiamo fatto sin qui che tracciare la direzione della via che abbiamo a seguire, e segnare i confini del vasto campo in cui abbiamo a moverci, e darvi un'occhiata in grande, in generale: ora conviene farci coraggio, e con questa carta e questa bussola in mano metterci in cammino arditamente e senza pensare a tante cose: vuoti immensi e profondi abissi che vi s'incontrano, pericoli che minacciano, forze che mancano, studii che ci dovrebbero essere e non ci sono, eccetera, eccetera. La nostra carta è questa specie di escursione storica, non profonda ma superficiale (perchè superficiale è tutto ciò che è astratto) sul morbo e le sue cause generali. Bisogna ora mettere il capo a partito, e procurar di fare seriamente, quanto per noi si potrà, la storia genetica particolare e precisa del morbo; e in ciò terremo questo ordine. A mano a mano che vedremo spuntare in mezzo alla storia una causa morbosa, sia che sorga dal suo fondo o che vi apparisca come un puro accidente, noi le faremo un severo interrogatorio sulla sua natura, vale a dire sulle sue relazioni fisiologiche e le sue cattive intenzioni patologiche, e poi la metteremo in libertà provvisoria, e staremo a vedere il male che andrà via via facendo: vedremo cosa succede alla sua immediata applicazione, e staremo attenti a guardare la prima modificazione che ne riceve l'organo, il corpo. Il quale troveremo che ne rimane ora leso ed ora illeso. Vera lesione o non lesione che sia, noi terremo dietro alla modificazione corporea, e l'accompagneremo fino alla forza funzionale, fino all'anima, nella quale *ipso facto* diviene lesione, alterazione, disordine morboso; e poi vedremo in che modo l'anima alterata altera a sua volta il corpo, vale a dire le cellule, i tessuti, gli organi, e vi crea un disordine o fisico e meccanico e di puro movimento, vale a dire puramente animale; ovvero un disordine chimico, di fermentazione, di nutrizione, di formazione, in una parola, di vege-

tazione; e saremo curiosi di riconoscere che specie d'impressione e di modificazione, e che qualità di lesione e di disordine si produce a ciascuna volta; giacchè il morbo è tutto questo giro dalla causa al corpo, dal corpo alla funzione, e poi dalla funzione di nuovo al corpo, e dal corpo da capo alla funzione; e la differenza tra morbo e morbo è nella diversa forma dell'alterazione corporea e funzionale; e se adesso a qualcuno vien voglia di ridere, ch'ei rida pure, che questa volta io non ho voglia, ed amo di credere che nemmeno voi l'abbiate, sicchè avrà il piacere o la mortificazione di rider solo. Ma ecco cosa che lo farà ridere anche di più. Il morbo è essenzialmente contagioso; e sentite come. Egli non rimane chiuso nei limiti di una stessa anima e di uno stesso corpo, ma si comunica da un'anima all'altra; da un'anima cellulare si appicca alla sua vicina di casa, e la trascina nel suo disordine; e così dall'anime cellulari passa *ipso facto* e necessariamente nell'anima istologica, e subito per suo mezzo passa all'anima organica, e infine all'anima generale, o che vogliamo dire sistemale. Ma non sempre la propagazione succede nell'interno di una stessa sfera; molte volte il disordine da una sfera si comunica all'altra, e va più o meno lontano, per cui una malattia vegetativa o riproduttiva diviene malattia nervosa, psichica, mentale; e sempre da ciascuna anima di qualunque ordine sia, il morbo passa *ipso facto* al suo corpo, e non può a meno, per la gran ragione che se sono due non fanno però che uno, e malato l'uno l'altro è necessariamente malato, e non vi è barriera o riparo: malata l'anima psichica d'una cellula animale è *ipso facto* ammalata l'anima chimica, o vegetativa, di quella stessa cellula, perchè le due piccole anime sono un'anima sola; ed è *ipso facto* ammalato il piccolo corpicciuolo, vale a dire la cellula, perchè l'anima chimica è una cosa col corpo chimico. Ma la comunicazione non si fa sempre per la via dell'anima: spesso è il disordine corporeo che divenuto causa materiale ed esterna passa da un punto ad un altro, come fa un embolo od un fermento, ch'ei sia organizzato come un

corpuscolo di pus o non organizzato come un succo scirroso, e vi porta e riproduce il morbo originario, o ve ne crea un altro diverso dal primo. Vi è dunque una diffusione interna e dinamica, ed una diffusione esterna e meccanica: e perciò noi, dopo avere accompagnato il morbo in quella sua circolazione essenziale, e d' averlo veduto partire dalla causa esterna e profundarsi fino all' anima, e dall' anima riuscire e tornare a galla nella funzione, dovremo accompagnarlo nella sua peregrinazione secreta e per dir così sotterranea di anima in anima, e, portando il caso, nella sua migrazione scoperta e visibile da uno in altro corpo, da una cellula, da un tessuto, da un organo, da un sistema in un'altra cellula, o tessuto, o organo, o sistema, secondo l' occasione. E tutto questo bisognerà farlo volta per volta; e ad ogni morbo che scappa fuori leggergli la vita e fargli tutta la sua storia: la storia esterna, la storia interna; e raccontar tutto, punto per punto, e vedere come le cose sono effettivamente andate, o come hanno potuto e dovuto andare; e ciò dal principio fino alla fine del mondo. E se ora ridete, vi è ben di che, e già vedete che rido io pure; io rido, o Signori, perchè so bene che ciò non è da me, e sono convinto al pari di voi che non lo posso fare, ma sono pure convinto che questo si dee fare: se si vuol capire i morbi, su questa via bisogna mettersi e risolutamente camminare.

E noi vi ci metteremo subito, da domani: e cominceremo dal vedere come in origine, nel principio del mondo, alla salute assoluta e perfetta, succedettero i morbi vegetativi con le loro forme più semplici, e più generali e categoriche; e poi su questo fondo comune ed originario vedremo nel corso della storia disegnarsi delle nuove e più profonde forme morbose; e così man mano accadere dei morbi riproduttivi, dei nervosi e dei mentali; e li vedremo tutti progressivamente moltiplicarsi e complicarsi; e poi regressivamente farsi sempre più semplici e più pochi, fino a ridursi alla fine o verso la fine del mondo, ai morbi categorici originarii, e l' uomo avviarsi verso la salute possibilmente perfetta.

frutto della natura superata e vinta dall' uomo: vinta idealmente, e perciò anche realmente riassorbita ed assimilata: il che sarà appunto alla fine del mondo — ovvero in quel torno.

Sono dunque tre stadii distinti, e tre Patologie storiche.

La prima è la Patologia preistorica, divinatrice e per così dire evocatrice delle perdute memorie del genere umano, che ricostruisce i morbi categorici, quelli nei quali vi è il sistema e vi è il tessuto, ma non vi è l'organo ammalato; vi è l'infiammazione e la febbre, vi è la zimosi e la convulsione, ma come processi indeterminati e come morbi generali.

La seconda è la Patologia storica positiva e prammatica, alla quale appartiene di ricostruire i morbi speciali; le infiammazioni dei particolari organi e le febbri in ispecie, le varie pesti, le nevrosi d'ogni sorta e le diverse alienazioni mentali. Essa non s'arresta che alla Clinica, vale a dire all'individuo ammalato da cui la scienza incomincia e avanti a cui finisce per diventare arte ed applicazione.

La terza è una nuova Patologia preistorica, divinatrice come la prima, ma non del passato, sibbene dell'avvenire del morbo: è una patologia anticipatrice e per dir così profetica, la quale vede i morbi scolorarsi e semplificarsi a gradi, e ridursi alle loro forme generali, e puramente vegetative ed accidentali.

Saranno dunque tre corsi. Nel primo sarà la Patologia preistorica che resuscita il passato umano originario; la materia del secondo sarà la Patologia storica autentica; e il soggetto del terzo sarà la Patologia preistorica futura, quella che previene il tempo ed anticipa la storia; e di questa saremo lieti di ravvisare non il punto di partenza soltanto, ma il cominciamento e la prima fase nella Patologia del momento presente, che ne farà quindi le spese.

In questo anno noi non ci occuperemo che della prima delle nostre Patologie preistoriche; ma con una ampliamento. Noi prenderemo i morbi vegetativi, che sono i morbi carat-

teristici dell'epoca preistorica, gli accompagneremo a traverso a tutte le fasi della storia storica fino al tempo presente, e di categorici e generici li vedremo man mano determinarsi, e ciascuno prendere infine una fisionomia a noi ben nota, perchè è quella con la quale ci si mostrano ogni giorno. Noi cominceremo dunque dal rintracciarne l'origine e narrarne la storia primitiva. Sarà quindi necessario di ricorrere col pensiero allo stato umano originario, ed allo sviluppo iniziale della società umana; e non basterà concepirlo vagamente e solo in oscuro e in generale, bisognerà rappresentarselo un po' al vivo, e figurarselo distintamente al possibile: e per far questo non bastano certe nozioni astratte, e certi principii o preconetti generali, bisogna anche raccomandarsi alla fantasia; senza la quale non v'ha nè scienza, nè storia, ma che ha una parte ben più essenziale e larga in ogni storia preistorica. In questo mondo umano primitivo e fantasico, ma non meno reale e storico per questo, noi anderemo dunque spiando le cause morbose, e procureremo di sorprendere i naturali accidenti in atto di dare origine ai primi morbi categorici: il che non è nè una semplice medicina nè una pura storia medica; è una specie di poesia storica, o medicina poetica, che non è da pigliare a gabbo, ed è un soggetto nuovo anzi che no e piuttosto arduo, che per condurlo a dovere non so se ci basterebbe il divino Ippocrate; ci vorrebbe un Ippocrate che fosse in un medesimo tratto qualche cosa come un Omero; e noi siamo della gente prosaica al possibile, e dei meschini ed invisibili pigmei. Io credo di dire quello che voi per cortesia non dite, ma che certamente al pari di me pensate; e non è che troppo vero, o Signori. Noi siamo dei pigmei; sì, ma stiamo sulle spalle d'un gigante alto più della Torre degli Asinelli per un numero di volte senza numero, per cui così piccini possiamo scoprire più paese, ed abbracciare con l'occhio un più vasto orizzonte che non era dato ai nostri grandi padri i quali abitavano, i primi e più grandi al pianterreno, e i secondi già men grandi, al primo piano della Storia. Questo

gigante, o Signori, questa gran Torre degli Asinelli in cima alla quale noi piccoli abbiamo la sorte di trovarci ad abitare, è il nostro tempo; ed è da lui che ci viene il nostro orgoglio. Sì, o Signori, il nostro orgoglio! poichè dell'orgoglio, hanno ben ragione, oh ne abbiamo! ma è orgoglio non di noi, men che pigmei, vermi e polvere accidentale, ma del nostro tempo, che è grande per tutti e ci fa grandi senza nostro merito; ed è lui, è la nuova fede — sì, sì, è la fede che ormai tutti abbiamo nello spirito umano e nella storia, che ci rende arditi, e qualche volta anche un po' storditi e temerarii, come è per l'appunto il caso, e non ci fa calcolare i pericoli e misurare le difficoltà delle imprese in cui ci mettiamo. Sicchè dunque, poichè il nostro soggetto ci chiama, noi lo seguiremo senza punto esitare in quel remoto ed oscuro fondo della storia nel quale il morbo ha la sua radice. Ma prima di metterci in via permettete che vi ringrazii della vostra costante e benevola attenzione, e che vi chieda scusa di avervi tanto indugiati. Il soggetto mi ha levata la mano, e troppo tardi mi avvedo che invece di un discorso ho finito per fare un piccolo volume; per sè piccolo, ma grande alla vostra pazienza ed alla noia che vi ha dovuto arrecare. È il mio solito difetto nelle prelezioni, e voi lo sapete per prova, o Signori; ma rassicuratevi pure, ch' io vi prometto e vi do parola che sarò più corretto e discreto nelle lezioni.

ERRATA-CORRIGE



Pag. 13 v. 32 — egli assai è meno — è assai meno

» 19 v. 19 — a pooc — a poco

» 32 v. 30 — in tante lingue melliflue ecc. — in tante
lingue melliflue ossequiose ed umiliate
di pubblicisti e di Deputati ma questa
volta invano ascoso e dissimulato: il
vero è

» 37 v. 11 — del continente — dell' Europa

» 46 v. 18 — ma anche — ma anche, e non meno, come

» 45 v. 19 — fede e liete — fide e liete

